

Salvatore Rebecchini
UN AUTENTICO ROMANO



FONDAZIONE SALVATORE REBECCHINI

Salvatore Rebecchini
UN AUTENTICO ROMANO

a cura di Ugo de Leone

Roma 1992

PREFAZIONE

Scrivere la biografia di Salvatore Rebecchini non è una impresa facile. La sua personalità, infatti, è stata così poliedrica che il biografo viene - in un certo senso - disorientato dalla molteplicità delle attività da prendere in esame e mettere insieme in maniera razionale e organica, tale da offrire al lettore un quadro armonico di una vita, vissuta con tanta serietà di intenti e con tanta complessità di impegni. Infatti, accanto all'abile e sagace amministratore pubblico, primo Sindaco eletto di Roma, dopo la fine della guerra 1940-45, non può non ricordarsi il provetto e prolifico ingegnere, il valente accademico, l'appassionato romanista, innamorato di Roma, della sua storia e della sua poesia, l'ufficiale del Genio della prima guerra mondiale, destinatario di missioni e di compiti particolarmente impegnativi.

Insomma una personalità nella scia della migliore tradizione umanistica italiana, che ha avuto nella sua storia scienziati amanti delle arti e delle lettere, impegnati altresì nella vita pubblica.

CAPITOLO I

LE ORIGINI, L'INIZIO, IL TRAGUARDO

Le origini della famiglia Rebecchini possono farsi risalire - grosso modo - al XVII secolo. Il cognome Rebecchini, infatti, compare per la prima volta in documenti parrocchiali di Torre San Marco (già Turris Camertis) e - nel medioevo - Torre Ravennana) oggi frazione di Fratterosa, in provincia di Pesaro.

Un Baldo Rebecchini di Alessandro vi nasce intorno al 1612 e vi muore nel 1682. Baldo ricopriva la carica di sergente del presidio armato (200 uomini) che i feudatari Conti Bonarelli di Ancona mantenevano sul posto. Il paese godeva di completa indipendenza politica, giudiziaria, amministrativa e doganale dallo Stato Pontificio, nel quale rappresentava una specie di "corpus separatum", simile nelle grandi linee alla Repubblica di S. Marino. Sempre a Torre S. Marco moriva nel 1680 un altro Rebecchini, Giuseppe (forse il fratello o zio di Baldo) cui era stato conferito il grado di tenente dello stesso presidio. Il cognome Rebecchini si trova anche nei libri parrocchiali di Fratterosa, con una lacoma, deceduta vi nel 1649.

Circa più remote origini della famiglia non si hanno che vaghi indizi, attraverso tradizione orale. Pare che provenissero da Camerino, da Gubbio o da Firenze: corre pure voce che fossero oriundi greci. Certo è che i primi Rebecchini, oltre che la milizia, esercitavano l'arte di "fornaciari" come risulta anche da soprannomi che si trovano in atti posteriori.

Baldo sposa in Torre S. Marco una Margherita di Orazio e, dalla loro unione nasce, nel 1654, nel vicino paese di S. Andrea di Suana (ove i coniugi vissero qualche tempo) Benedetto, che sposa a Torre nel 1682 Angelica Betti, figlia di Benedetto, alfiere del locale presidio. Da loro nasce nel 1684 un altro Baldo o Ubaldo, che morirà a Torre nel 1759. Dal matrimonio di Ubaldo con Lucrezia Cerquetti nascerà, con altri fratelli, quell'Orazio, probabilmente Capitano del presidio dei Bonarelli, che si trovò coinvolto nella

difesa di Torre contro le truppe del legato pontificio Mons. Crivelli, il quale, il 4 novembre 1738, poneva fine al libero feudo dei Bonarelli, incorporandolo nello Stato della Chiesa (Legazione di Pesaro e Urbino).

Orazio era nato nel 1716 e aveva sposato Elisabetta Ortensi. Dopo la caduta del presidio di Torre, egli dovette fuggire e si diede alla macchia, dedicandosi - sembra - al contrabbando con un piccolo drappello di uomini ai suoi ordini. Bisogna tener presente che, all'epoca, le campagne erano infestate da bande, anche non numerose, non molto ossequienti, certo, alle leggi del luogo. Nel 1750 però poté por fine alla sua vita avventurosa e far ritorno a casa. Ciò avvenne per intercessione di S. Paolo della Croce - tramite il Card. Albani - che perorò la sua causa presso Papa Lambertini, Benedetto XIV. Infatti, per gli avventurieri come lui, erano comminate pene severissime, persino quella capitale.

La vicenda viene riassunta nel seguente brano di un'opera sul santo (P. Enrico Zoffoli c.p. - S. Paolo della Croce - storia critica - Curia Generalizia P.P. Passionisti - Commissione storica SS. Giovanni e Paolo - Roma): "Ma a Camerino il vescovo insisteva per avere il P. Paolo che, ormai libero, il 18 maggio si mise in viaggio per iniziare la predicazione il 24. Come al solito, al ritorno informa semplicemente che le missioni erano state "molto benedette da Dio". Fin dal secondo giorno aveva dovuto predicare in piazza, perchè la vasta cattedrale non era stata sufficiente; alla chiusura furono presenti circa 15 mila persone. Clamorosa, fra le altre, la conversione di un famigerato contrabbandiere, il caporale Orazio Rebecchini, che, alla testa dei suoi dodici bravi, si ritirò a menar vita esemplare e morì nel '65, compianto dal santo missionario".

Orazio aveva avuto due figli, Antonio o Benedetto Antonio e Melchiorre, di cui si dirà in seguito. E' il caso di polarizzare l'attenzione sul primo, in quanto continuatore della famiglia in loco. Infatti rimane a Torre S. Marco e dopo si stabilisce a Fossombrone. Egli è avo di un altro Benedetto Antonio, preside delle scuole italiane all'estero, marito di Augusta von Stein, amica di quella Malwida von Meyenburg, tra l'altro oggetto di un articolo di Sal-

vatore Rebecchini nella Strenna dei Romanisti del 1971 e discendente di Carlotta von Stein, fedele amica di Goethe, a Weimar. Augusta, appassionata bibliofila, insieme con il marito, aveva una fornita biblioteca, ricca - tra l'altro - di pregiati testi tedeschi. Alla loro morte tale biblioteca venne donata al Comune di Fossombrone, che, riconoscendo, dedicò a essi una strada, Via Rebecchini von Stein.

L'altro figlio di Orazio, Melchiorre nato nel 1752, lo troviamo già a Roma nel 1790, dove si laurea in "utroque iure" presso l'Archiginnasio della Sapienza. Prima di trasferirsi nella Capitale, Melchiorre si era sposato in Torre con Giulia Romiti di Cesare, che cedette in Monte Compatri, ove si era trasferita, malata, nel 1795. Rimasto vedovo senza figli Melchiorre passò in seconde nozze, nel 1797, con Maria Colizzi, romana. Dal loro matrimonio nacque nel 1803 Salvatore.

Con Melchiorre la famiglia Rebecchini può definirsi ormai senz'altro romana, appartenente a quella tradizione di borghesi professionisti, avvocati, ingegneri, ecc. A questo proposito, è forse il caso di sottolineare che una cosa era la borghesia, diciamo così colta, composta appunto da professionisti, altra cosa era il generone, che costituiva la classe degli amministratori di campagna del patriziato romano.

Salvatore, avvocato, procuratore prima del Senato Romano e, dopo il 1870, del Comune, sposa la romana Antonia Scaccia di Gaetano. Circa Salvatore, è il caso di ricordare la sua dirittura morale, come si evince da una vicenda che ci conduce a un momento storico molto travagliato per la coscienza dei cattolici romani, quando, dopo Porta Pia, erano chiamati a uffici pubblici, nell'ambito dell'Amministrazione cittadina. Si era trovato disdicevole, evidentemente, che poco meno di duecento tra avvocati e procuratori, guidati dal decano del Collegio degli Avvocati, tutti laici, avessero offerto un messale e rivolto un indirizzo di ossequio a Sua Santità Pio IX. Il che era stato riportato dall'Osservatore Romano.

Data l'atmosfera anticlericale che si era determinata dopo il venti settembre, ciò non era piaciuto al Sindaco, che per mezzo dell'As-

sessore Giovanni Angelini, inviava una lettera all'ill.mo Sig. Avv. Salvatore Rebecchini, procuratore comunale, che così si esprimeva: "Il sottoscritto è incaricato dalla Giunta Municipale di domandare alla S.V. se anche Ella abbia fatto parte della dimostrazione in discorso siccome è stato supposto, ed ha ripetuto qualche giornale. Ad evitare ogni equivoco o malinteso, La prego di dargli un riscontro in proposito"(Lettera inviata all'assessore del Comune di Roma Giovanni Angelini, del 29 luglio 1871).

Indubbiamente Salvatore Rebecchini, come altri cattolici, era combattuto tra l'ossequio dovuto al Sommo Pontefice e la lealtà verso lo Stato, seppure nelle sue propaggini cittadine. La sua risposta fu ferma e dignitosa. Quindi di seguito si riporta il nucleo centrale della missiva: "L'ecc.mo comune da me assistito come persona la quale ha il diritto di interrogarmi sulle cause che ha creduto d'affidarmi, come ancora se non fossero difese colla dovuta esattezza ed impegno farmi le dovute osservazioni. Mio stretto dovere è darne su tutto ciò le opportune spiegazioni, e discarico; ma per quanto abbia io riflesso sulla domanda ora fattami non mi è riuscito comprendere con quale diritto mi si richieda una cosa affatto estranea al suddetto mio ufficio e della quale non sono tenuto a darne conto se non alla mia coscienza". E concludeva affermando: "Ma poichè in tutto il tempo della mia vita faticosa, e per grazia di Dio onesta giammai ho avuto motivi di vergognarmi delle mie azioni, così non ho difficoltà a significarle che ancor io feci parte dei duecento e più avvocati e procuratori che ci presenziarono a Sua Santità per congratularsi del compimento del suo Pontificato".

Come si vede, una dimostrazione di grande fermezza e dignità, dinanzi a una richiesta contraria alla sua morale.

Salvatore ebbe vari figli, tra cui Cesare, procuratore Capo del Comune di Roma e Gaetano, nato nel 1855, morto nel 1918, ingegnere architetto, eletto nella lista di ispirazione cattolica Unione Romana che appoggiò l'amministrazione di Prospero Colonna, per la seconda volta sindaco di Roma. Egli, anticipando ciò che avrebbe realizzato in maniera più impegnativa il suo primogenito Salvatore dopo la parentesi del Fascismo e della seconda guerra mondiale,

3

rappresentò il mondo e la cultura cattolica, come Consigliere Comunale, impegnandosi nella politica attiva - stante il "non-expedit" che impediva ai cattolici di essere presenti in Parlamento - necessariamente soltanto a livello cittadino.

Gaetano sposa nel 1890 Giulia Langeli di Giuseppe, romana, da cui nasce, a Roma, il 21 febbraio 1891, Salvatore.

Questi frequenta, alunno modello, il ginnasio e il liceo classico Massimo. Conseguita la maturità classica, si iscrive alla facoltà di ingegneria dell'Università di Roma, dove si laurea nel 1914 con il massimo dei voti in ingegneria civile ed elettrotecnica. Nello scorcio dello stesso anno inizia la carriera universitaria come assistente volontario presso la cattedra di Fisica Tecnica ed Elettrotecnica con il Prof. Ascoli e quindi con il Prof. Bordoni.

Nel frattempo, l'Italia era entrata in guerra ed egli vi partecipa con il grado di capitano del Genio. Nel 1917, a seguito di un concorso nazionale cui partecipano oltre cinquecento ufficiali, quale primo classificato, gli viene assegnato il comando della stazione radio-telegrafica di Padova, a mezzo della quale si effettuarono tutte le trattative dell'armistizio con l'Austria conclusosi a Villa Giusti e da dove il generale Diaz trasmise il bollettino della vittoria, il 4 novembre 1918. L'esperienza bellica esalta i suoi sentimenti patriottici di cui darà prova più volte da sindaco e, congedatosi, ritorna alla sua attività sia scientifica, sia professionale.

Nel 1934 consegue la libera docenza in Fisica tecnica. Da notare che, all'epoca, per la libera docenza vigeva il numero chiuso.

Nel 1939 diviene aiuto del professor Bordoni presso l'Istituto di Fisica tecnica della facoltà d'ingegneria. Nel 1937 ottiene l'incarico di Fisica Tecnica ed Elettrotecnica presso la facoltà di Architettura dell'Università di Roma: incarico che tiene fino all'epoca del suo collocamento in pensione, nel 1961. Contemporaneamente svolge una intensa attività professionale; tra le opere più importanti ricorderemo il suo prezioso contributo per il recupero di quella parte dell'Ara Pacis rimasta sepolta sotto la falda freatica; per le fondazioni di palazzo Fiano, in cui venne, per la prima volta in Italia, applicato il congelamento del terreno argilloso; per gli

impianti tecnologici del Teatro dell'Opera e della piscina del Foro Mussolini, ora Foro Italico. Opera il restauro della chiesa di Santa Maria del Monserrato, della sede del Monte di Pietà e degli edifici degli Stabilimenti Spagnoli nel corso del Rinascimento.

A proposito della sua prestazione professionale per la piscina dell'allora Foro Mussolini, è il caso di ricordare un episodio inedito. Egli era stato convocato, insieme con il professor Bordoni, da Renato Ricci, presidente dell'Opera Nazionale Balilla, Ente tra le cui attività vi era appunto la costruzione di quell'opera monumentale, dovuta a illustri architetti quali Del Debbio, Vitellozzi, Pediconi, Moretti, purtroppo imbruttita in occasione dei mondiali di calcio del 1990 dall'inserimento di un mastodontico e sgraziato stadio, che, oltre tutto, ha tolto la visione delle verdi pendici di Monte Mario, deturpando irrimediabilmente l'ambiente. Tanto possono la pseudocultura e la faziosa furia iconoclastica.

Bordoni e Rebecchini furono introdotti nell'anticamera del gerarca, in attesa di essere ricevuti. Nel frattempo, vedevano che delle persone in uniforme venivano fatte entrare, scavalcandoli sistematicamente. Curiosi di sapere chi fossero e perchè avessero la precedenza, fu loro risposto che trattavasi di professori di educazione fisica. I due non gradirono affatto la cosa e dicendo: "noi siamo professori di fisica, senza educazione", se ne andarono.

L'attività di Salvatore Rebecchini anche in quei periodi, fu molteplice. Ebbe occasione, infatti, di partecipare a congressi e a convegni in Italia e all'estero, facilitato dalla conoscenza di ben cinque lingue straniere : francese, inglese, tedesco, spagnolo, serbo croato. Inoltre curava la pubblicazione, nell'ambito professionale, della sua produzione scientifica e si affermava come brillante romanista. Di tale sua attività, avremo occasione di parlare in un capitolo a parte.

Sposatosi con Beatrice Mazzetti di Pietralata, ebbe otto figli.

Sopraggiunse la seconda guerra mondiale, la caduta del Fascismo, il dopoguerra con i suoi fermenti e le sue lotte ideologiche. Salvatore Rebecchini credette suo inderogabile dovere partecipare alla rinascita e alla ricostruzione dell'Italia e di Roma e lo fece come primo cittadino della sua città, tanto amata.

CAPITOLO II

L'AMMINISTRATORE

Per inquadrare esattamente l'opera di Salvatore Rebecchini quale amministratore, occorre tener presente quali erano le condizioni di Roma nel dopoguerra. Scarseggiavano l'acqua e la luce, i servizi pubblici erano "a terra". Per trasferirsi da un punto all'altro della città, i romani si servivano delle "camionette", cioè di automobili attrezzate in maniera molto approssimativa per il trasporto di più persone, accatastate e pigiate una contro l'altra in maniera inverosimile. Il "passaggio" si pagava al proprietario del mezzo, che era anche l'autista. Inoltre, la popolazione era aumentata notevolmente, con l'immigrazione di centinaia di migliaia di unità provenienti dal centro-sud che avevano formato agglomerati suburbani che, solo per eufemismo si potevano definire borgate: al Quarticciolo, a Primavalle, al Trullo, al Tufello, a Tor Marancia, si viveva in maniera semibestiale, mentre i senza tetto occupavano le grotte del Campidoglio, delle Terme di Caracalla e del Viale Tiziano. La città era priva di ogni servizio, senza acqua, senza luce, con assoluta carenza di edifici scolastici, con strade sconvolte, senza fognature in periferia.

In tale situazione ebbe inizio l'attività pubblica di Salvatore Rebecchini. Dal 1945 al 1947, infatti, fece parte della prima commissione amministratrice dell'ACEA (Azienda Comunale Elettricità Acqua) interessandosi particolarmente della ricostruzione e della rimessa in esercizio delle centrali idroelettriche della Valle dell'Aniene, danneggiate dalla guerra.

Dopo questo "battesimo" nella vita amministrativa della città, Rebecchini si affacciò con impegno alla vita pubblica. Scrive, a questo proposito, Giuseppe Sacchi Lodispoto, membro del Consiglio dell'Ordine degli Ingegneri dell'epoca, nella commemorazione del novembre 1977 : " .. Fece parte di quel gruppo di quotati professionisti rimasti fino allora fuori della vita politica, che, in occasione delle ripristinate elezioni amministrative, nel 1946, sentirono

l'impegno civico di porre, in sede locale, la loro opera ed esperienza al servizio del riassetto di una città tanto provata e colpita, riprendendo una tradizione che era già stata patrimonio della classe professionale della borghesia nel periodo prefascista".

Per la sua educazione, per la tradizione familiare, per il suo profondo convincimento religioso, egli aderì al partito, nel quale più si riconosceva, dato anche il radicalismo imperante all'epoca tra le due estreme concezioni degli opposti ideali e degli opposti sistemi politici : la Democrazia Cristiana.

Da notare che la Democrazia Cristiana dell'epoca era costituita prevalentemente da professionisti e non da politici di professione. Questa sua scelta fu "catalizzata", se così può dirsi, dalla conoscenza e dalla stima che De Gasperi aveva per lui. Si erano conosciuti e stimati reciprocamente, infatti, quando lo statista trentino lavorava nella biblioteca vaticana, che Rebecchini frequentava per i suoi studi.

Venne eletto sindaco per la prima volta nelle elezioni amministrative del 12.12.1946, ma si dimise subito, in quanto non si riuscì a formare una giunta omogenea. Il 5.11.1947 fu eletto nuovamente sindaco, dopo un periodo di commissariamento affidato al Dr. De Cesare. Questa volta fu possibile formare una giunta, così composta : tredici democristiani, quattro qualunquisti, un liberale.

Venne rieletto nelle elezioni del 1952 e rimase in carica fino al 12.7.1956.

Primo sindaco eletto e non nominato dal Governo, come era stato il suo predecessore, principe Doria Pamphili. Di questo, però, raccolse una sorta di eredità ideale, in quanto si mise nel solco da lui tracciato, quando il principe rivolgendosi ai romani, dal balcone del palazzo al corso Umberto (all'epoca così si chiamava) ebbe a esortarli in affettuoso romanesco : "volemose bene".

Ma, coi fatti, un'altra eredità raccolse implicitamente Salvatore Rebecchini. Quella di Garibaldi, quando questi si affacciò dal balcone dell'albergo Quirinale per dire ai romani, che eccedevano nelle acclamazioni e nelle ovazioni al suo indirizzo, essendo tornato a Roma da vincitore, dopo esserne dovuto fuggire a seguito

della sconfitta della repubblica romana: "Romani, siate seri!". Infatti, Rebecchini badò sempre al sodo e al concreto, non si perse in rivoli velleitari e inconcludenti, oppure utopistici.

Con profondo senso del passato di Roma, poi, assimilato e filtrato attraverso la sua cultura storica, si impose una condotta di amministratore che ricalcasse lo stile dei suoi migliori predecessori. Sarà il caso, a tale proposito, riportare un brano di una conferenza che egli tenne il 25 gennaio 1962 all'Istituto di Studi Romani: "non bisogna pensare che gli attriti e i contrasti - inevitabili, specie nei primi anni dopo il 1870 - creassero nel Consiglio comunale un'atmosfera d'intolleranza o di sterile polemica: il Consiglio, anche in occasione di particolari e delicate situazioni politiche nazionali, non interveniva che molto di rado nel dibattito polemico e anche quando una parte doveva necessariamente assumere un atteggiamento di contrasto, ciò era fatto con doveroso riguardo di leali avversari, al disopra di considerazioni personali e con un linguaggio degno della nobiltà dell'assemblea. Uomini anche di tendenze antitetiche si sentivano, nell'aula consigliare, investiti di un mandato che doveva solo ispirarsi al supremo bene di Roma. V'era anche da tener presente il prestigio personale dal quale molti esponenti dei vari partiti erano circondati e che proveniva dal pubblico riconoscimento della loro dirittura morale e della loro competenza. Questi uomini, anche se si contrastavano politicamente, reciprocamente si stimavano e si apprezzavano. V'era poi l'effetto - sia per il popolo che per i suoi rappresentanti - di quell'azione di umano avvicinamento, lento ma sicuro, che Roma esercita sempre sui non romani. Tale azione nasce dalla grandezza dei suoi ricordi, dal fascino che si sprigiona dalle pietre dorate dei suoi monumenti, dall'ambiente accogliente delle sue vecchie strade, ove quasi ogni angolo ricorda episodi connessi, molto spesso, con vicende storiche d'importanza mondiale; dal carattere fiero e generoso del suo popolo, che, avendo visto troppe cose grandi e rivivendole ancora nel ricordo, anche se incerto e deformato, non si commuove che di rado innanzi ad avvenimenti eccezionali - siano lieti o tristi - e sa giudicare le cose del mondo con sereno ottimismo o tolleranza".

te compatimento; sa superare difficoltà ed avversità anche gravi, con quell'innato buon senso, che faceva esclamare al Belli : "Noi, pè grazzia de Ddio, semo romani".

Concretezza, quindi, nella ricostruzione della Capitale non dimenticando mai quello stile che deve avere il primo "cive di quella Roma onde Cristo è romano". Anche quando in lui doveva esprimersi l'uomo politico, non si manifestava mai la fazione, bensì il *leit motiv* della continuità della tradizione per il bene della collettività. Vale la pena di ricordare, a tale proposito, un passo del discorso tenuto il 20 maggio 1956, a sostegno della campagna elettorale amministrativa della Democrazia Cristiana : "Io vi richiamo a questa esigenza di continuità: ricordate che, al di sopra degli uomini, come al di sopra delle particolari correnti, vi sono le grandi Idee ed il bene della Città e del Paese". E ancora: "Ed è mio tenue peccato di immodestia, che vi confido oggi, nel clima affettuoso di un saluto, quello di essermi talvolta compiaciuto con me stesso, essendo riuscito a limitare al minimo .. i clamorosi incidenti e le avvilenti gazzarre ...".

La sua posizione "super partes" e i suoi sentimenti patriottici, malgrado la necessaria collocazione in un partito politico, ebbero a manifestarsi, tra l'altro, in due occasioni.

Il 28 novembre 1952 moriva a Montpellier Elena di Savoia. Il Sindaco nella seduta pubblica del 2 dicembre 1952, levatosi in piedi commemorò la Regina nei seguenti termini. (stralciamo dal verbale): "or sono pochi giorni, apprendendo la notizia della morte di Elena di Savoia, non ho mancato di rivolgerLe un pensiero reverente a nome della cittadinanza romana che la conobbe e la ricorda - al di sopra di ogni contrasto politico o competizione politica - donna di mite ed elettissimo animo, benefattrice assidua degli umili e dei sofferenti. Per questa Sua alta umanità, Ella ha ricevuto, nell'ora mesta del trapasso, lode incondizionata e sinceri omaggi da ogni parte. E Roma non può nè deve restare assente, poichè la vide, madre fra le madri, quando - nel 1908 - ospitò e curò i bimbi feriti della catastrofe di Reggio e di Messina e poi quelli del terremoto di Avezzano; la seppe pietosa infermiera

nell'ospedale di guerra da Lei voluto al Quirinale; ne apprezzò la benefica azione durante la grave epidemia encefalitica del 1936; e possiede testimonianze sicure della Sua bontà nelle fondazioni e istituzioni benefiche da Lei promosse e volute. E' quindi giusto che il popolo romano Le dia oggi in cambio il tributo di una affettuosa riconoscenza."

Poichè i comunisti rimanevano ostentatamente seduti, il Sindaco li invitò a levarsi in piedi, ricordando loro come ci si deve comportare in occasioni del genere. Dinanzi alla sua determinazione, essi obbedirono.

Il primo dicembre 1952, dopo otto giorni di agonia, spirava Vittorio Emanuele Orlando, il Presidente della Vittoria della guerra 1915-18. Nella seduta del 2 dicembre 1952, il Sindaco lo commemorò con accenti appassionati e con toccanti espressioni. Stralciamo dal verbale la parte centrale dell'allocuzione : "Ora egli dorme. Fermo è il suo grande cuore; serrati gli occhi che seppero il cielo, il mare e le Alpi d'Italia; suggellate per sempre le sue labbra, che tanto dissero agli Italiani. Ma dalla morte, ove giace, egli parla ed insegna ancora - coi suoi libri e con il suo esempio - il culto della Patria e dell'onore, il sentimento della legalità e della giustizia, l'umana intelligenza delle necessità sociali nella reciproca ordinata libertà degli individui e delle Nazioni, la fiducia in quei valori eterni dello spirito che sono sicura garanzia del progresso dei popoli verso la pace. Fu anima nobilissima, calda e versatile intelligenza, polemista mirabile, giurista, statista ed oratore insigne. Devoto alla Patria in ogni ora della sua giornata terrena, egli ripete a noi ed alle generazioni che verranno, le parole della intangibilità della nostra terra e della nostra anima : parole che Egli, con accorata passione, gridò agli italiani nel momento della prova suprema : "Resisteremo combattendo, se occorre, fino nella mia Sicilia". Ed io penso che non diminuirà l'ardore in noi, suscitato dalla sua appassionata e bruciante eloquenza, sino a quando il problema di Trieste e del suo territorio - di quella Trieste che fu il sogno accorato di tutta la sua vita - costituirà, ancora, motivo del nostro dolore e della nostra trepida aspettativa.

Tra poche ore, accompagnato dalla folla reverente dei cittadini romani e dal compianto dell'intera Nazione, egli troverà sepoltura in Santa Maria degli Angeli, tra le tombe del Generale e dell'Ammiraglio della sua vittoria.

E con loro attenderà fiducioso il giorno in cui il tricolore della Patria potrà risplendere di nuovo incontrastato sulla Torre di S. Giusto."

Probabilmente, mentre pronunciava quelle parole, rivivevano in lui i ricordi degli anni di guerra, l'aspirazione della sua generazione a riunire all'Italia Trento e Trieste, ricongiuntasi questa finalmente alla Patria di lì a poco, anche se successivamente il suo Territorio sarebbe stato inopinatamente sacrificato.

L'Amministrazione Rebecchini, come si è detto, trovò la Roma post-bellica in condizioni tali, che s'impose la necessità di "ricostruirla", se così può dirsi. Cercheremo di ricordare, per sommi capi, come fu condotta a termine tale opera di "ricostruzione".

Cominceremo dalle mura, testimonianza della genialità e della grandezza degli architetti romani, che segnarono con esse il perimetro dell'antica città, con uno sviluppo grandioso. Si pensi che le sole mura aureliane si svolgono per circa 18 chilometri. Tali mura abbisognano di continua opera di manutenzione e di consolidamento, sospesa ovviamente durante la guerra. Alcuni tratti poi, erano stati distrutti o danneggiati dai bombardamenti. Fu necessario quindi por mano a un generale restauro e a opere di consolidamento. Questo venne eseguito nei tratti prospicienti via Casilina, via S. Dorotea, porta Latina, porta San Sebastiano. Venne consolidato anche il Muro Torto. Altri lavori vennero eseguiti in corrispondenza del Campo Boario, al Viale Castrense e a Via Campania. Furono liberate da costruzioni abusive le mura in Via della Ferrarella e venne iniziato il restauro delle strutture antiche, abissognevole da tempo di importanti lavori, sempre differiti per la presenza di baracche. In tale zona, oltre al restauro e al migliore isolamento delle Mura, si provvide a un deposito di materiale archeologico. Vennero eseguiti lavori di consolidamento anche ai resti delle mura serviane di Via Sant'Anselmo. Lungo le mura urbane, venne riaperta Porta Asinara e si sistemò il grandioso comples-

so di Porta Maggiore.

Altra opera di ripristino si dovette fare per i Musei Capitolini e per il Museo di Roma. I primi ebbero origine con il dono, fatto da papa Sisto IV nel 1471 al popolo romano, di alcuni bronzi antichi, perchè venissero conservati in Campidoglio. In seguito si arricchirono di tesori d'arte dovuti alla munificenza di Pio quarto, di Pio quinto, di Clemente duodecimo, di Benedetto decimoquarto, di Clemente decimoterzo, di Pio sesto. Nel 1734, Clemente duodecimo li aprì al pubblico. Alla fine della guerra, piazza Aracoeli si presentava vuota nel luogo dei Trofei di Mario, lungo il basamento che chiude la piazza e vuoto lo stesso basamento su cui sorgeva la statua equestre di Marco Aurelio. Alcuni locali, poi, erano stati adibiti a sede degli uffici annonari, l'aula Giulio Cesare era stata destinata a ufficio elettorale. Nel palazzo dei Conservatori, le statue colossali e i bassorilievi non rimossi erano stati ricoperti da pesanti strutture di protezione, mentre le opere facilmente trasportabili erano state traslate nel Tabularium, che costituiva un sicuro rifugio, poichè si addentra con i suoi vani nell'interno del colle capitolino. Nel 1945 il Museo Capitolino era stato riaperto al pubblico, ma solo negli anni successivi vennero riordinate le sale del palazzo dei Conservatori con la Pinacoteca e il Museo Nuovo. In occasione dell'anno santo del 1950 e della ricorrenza del bicentenario della fondazione (1749-1949) le sale della Pinacoteca ebbero la loro sistemazione definitiva. Nell'appartamento, si ripulirono gli affreschi della Sala degli Orazi e Curiazi. Si riordinarono il Museo del Palazzo dei Conservatori, il Medagliere, con l'inventario di tutte le monete esposte nelle vetrine, la Protomoteca.

Un altro museo da rimettere in vita era il Museo di Roma, con sede nel Palazzo Braschi, costruito da Cosimo Morelli sotto Pio sesto. Subito dopo la proclamazione di Roma a capitale, aveva ospitato il governo italiano e la presidenza del Consiglio. Successivamente, lo Stato lo mise a disposizione del Comune. Poichè durante la guerra era stato occupato dagli sfollati, l'opera di ripristino fu molto laboriosa. Ultimata, potè dirsi che palazzo Braschi offriva finalmente quell'ampio respiro di cui necessita un museo che vo-

glia documentare in tutti i suoi aspetti la storia, la vita, le tradizioni, il folklore dell'Urbe. Particolare lavoro venne richiesto per la creazione di un ambiente destinato a ospitare il Trono di Pio nono, accolto nella nuova sede nell'agosto del 1951. Numerosi i doni di privati, come il marchese Clemente Theodoli, il marchese Alfredo Dusmet, Emanuele Sestrieri, Eugenio Di Castro, il nobile Alessandro Jordanov, nonché l'Associazione "Amici dei Musei di Roma". Il carisma di un romanista come il sindaco Rebecchini, sollecitava tali atti di prodigalità.

Fu reso di nuovo agibile, seppure solo parzialmente, il Palazzo delle Esposizioni. Al piano terreno, infatti, con accesso da Via Milano, vennero sistemati due gruppi di ambienti: la "Galleria d'Arte del Palazzo delle Esposizioni" e le "Sale di Esposizione" di Via Milano. In tali ambienti vennero organizzate mostre d'arte, conferenze e pubblici dibattiti, privilegiando l'arte contemporanea.

Nell'ambito dell'attività svolta per la tutela e la valorizzazione del patrimonio artistico, si provvide anche al restauro delle fontane di Roma, che, ricordiamolo, ispirarono le splendide note a Respighi nel suo celebre poema sinfonico. Vennero così restaurate quelle di Piazza Esedra, di Piazzale Flaminio, di Piazza Giuseppe Gioachino Belli, della Cisterna, dei Fiumi - del Nettuno e del Moro - di Piazza Navona, del Parco di Villa Baldini, di Piazza Pietro d'Illiria, di Via Grotta di Gregna, di Santa Maria in Trastevere, di Piazza Farnese e molte altre.

Un cenno a parte merita la ristrutturazione della mostra dell'Acqua Paola al Gianicolo. Vennero eseguiti, infatti, lavori per rendere possibile la vista del prezioso ninfeo retrostante, purtroppo poco conosciuto, e della loggia, dalla quale si ammira il suggestivo panorama dell'Urbe. Tra l'altro, sono raccolte nella loggia lapidi ed elementi decorativi provenienti da fontane demolite, tra cui le sculture originali che decoravano la fontana di Piazza del Pantheon, sostituite con copie. Venne restituita all'antico splendore, con opere di ripulitura, la Mostra dell'Acqua Felice. Si progettò di sistemare una fontana al centro di Piazza della Pilotta, scegliendo allo scopo la fontana proveniente da Piazza Scossaca-

valli, che bene si armonizzava con il carattere discreto di Piazza della Pilotta. Si progettaronο interventi per la Fontana della Cisterna, con il trasferimento nell'adiacente Piazza S. Callisto, nonchè per il restauro della Fontana di Trevi del Salvi, che aveva urgente bisogno di consistenti restauri. E' il caso, infine, di ricordare una curiosità. Rifacendosi ad antiche incisioni e a fotografie dell'epoca, nella scalinata del Campidoglio vennero ripristinate le due fontanelle a bicchiere di travertino che, collocate sotto i leoni nel 1588, vi rimasero fino allo scorcio dell'800.

Particolare sollecitudine l'Amministrazione Rebecchini pose, inoltre, nella cura del verde. Sarebbe troppo lungo descrivere quanto venne fatto per restituire i tanti parchi e giardini al loro ruolo di polmoni di Roma. Va però ricordato che per sistemare a giardino il piazzale della Stazione Termini, vennero piantati numerosi alberi e la superficie a giardino venne portata a 10.000 metri quadrati. Nel solo 1950 vennero piantati nella città 4.600 alberi, 15.000 piante e sistemati 45 chilometri di recinzione. A Roma, pertanto, all'epoca esistevano almeno 400.000 alberi e 800.000 piante arbustive.

A quest'opera ecologica si affiancò quella di restauro dei monumenti, cui il verde faceva da sfondo. Per fermarci al più celebre parco di Roma, quello di Villa Borghese, venne eseguito il completo restauro delle pitture nella costruzione secentesca, che va sotto il nome di "Loggia dei vini". Vennero apportati ritocchi alla "Chiesetta" di Raffaello, restaurate le statue del monumento a Goethe e tutte le sculture del Giardino del Lago.

Si fece tornare al suo antico splendore, sistemandola adeguatamente, Piazza di Siena. Fu così possibile ospitare di nuovo in quel meraviglioso scenario, unico al mondo, una delle manifestazioni più importanti dell'equitazione mondiale : il Concorso Ippico Internazionale Ufficiale. Il Sindaco, che giustamente teneva molto a questo appuntamento annuale con lo sport, non solo vi partecipava come spettatore e per consegnare personalmente - e non delegando ad altri il compito, come purtroppo fatto da alcuni suoi successori - il Premio Roma, in quanto primo cittadino della città cui questo

era intestato, ma interveniva anche a manifestazioni collaterali del prestigioso avvenimento. Chi scrive queste note ricorda un suo discorso in bel francese, indirizzato a tutte le équipes intervenute a un ricevimento al Grand Hotel. Era l'epoca in cui l'Italia vinceva sistematicamente la Coppa delle Nazioni e le maggiori categorie con cavalieri come Bettoni e i fratelli D'Inzeo.

In quegli anni, poi, iniziò una tradizione che tuttora illegiadrisce la primavera romana, la mostra delle azalee a Trinità dei Monti. Forse Salvatore Rebecchini "sentiva" quell'attrazione per i fiori, che suggerì a M. Maeterlinck, nel suo "L'intelligence des fleurs", questa intuizione: "chaque fleur a son idée, son système, son expérience acquise qu'elle met à profit". La collezione delle azalee tra le più importanti del mondo, all'epoca contava circa 35.000 piante. Ma collezioni di altre piante vennero curate con relative mostre: quella dei crisantemi, dei gladioli, delle piante arbustive e da serra, delle cactacee, delle orchidee.

L'amore del primo cittadino per la sua città aveva modo di rivelarsi con qualsiasi manifestazione che ne accrescesse il fascino.

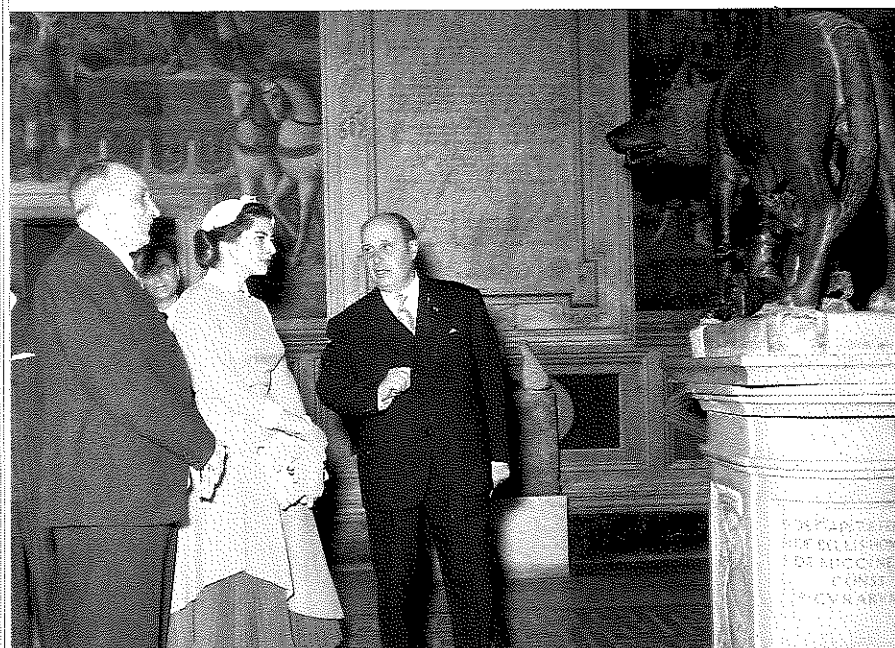
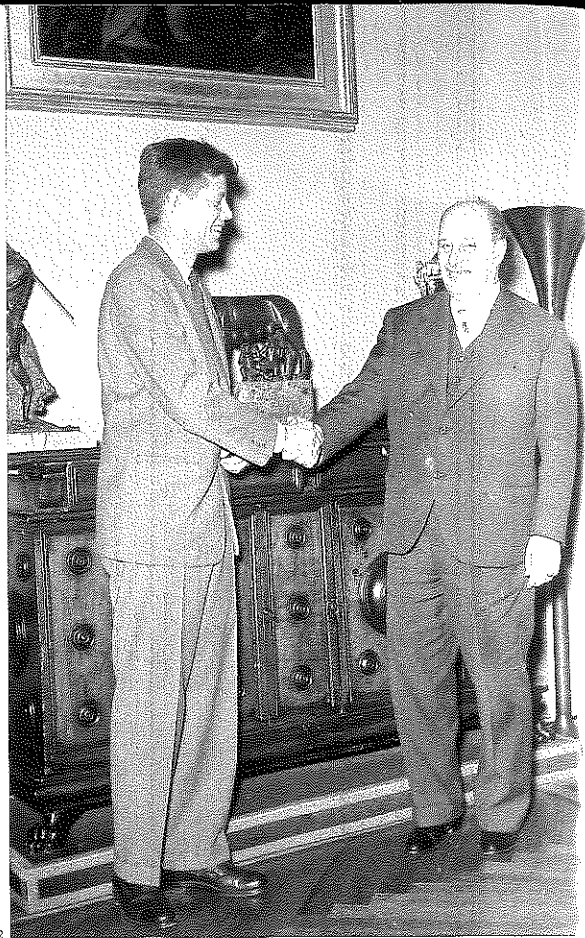
Il Sindaco, tra l'altro, si trovò dinanzi all'immane compito di far tornare agibile la rete stradale. Infatti i bombardamenti, il passaggio dei mezzi militari cingolati, corazzati e l'impossibilità per lungo tempo di provvedere a una manutenzione che non fosse quella immediatamente contingente, avevano ridotto la rete stradale di Roma, subito dopo la guerra, in condizioni di estremo logoramento se non addirittura di completa distruzione del fondo.

Intanto, il traffico cominciava a svilupparsi e quindi era necessario adeguare le strade alle esigenze sempre più pressanti della circolazione. Innanzitutto, particolare cura si pose nel portare strade a zone periferiche fino ad allora depresse. Ciò al fine, oltre che di consentire una rapidità di penetrazione dall'esterno, anche per creare lo schema di quella che sarebbe stata la Roma da venire, inevitabilmente proiettata verso un'inarrestabile espansione. Occorreva però tener presenti le peculiari caratteristiche dell'Urbe, che imponevano il rispetto delle zone archeologiche e di speciale dignità artistica, da armonizzare con le pressanti realtà di una città moderna,



1 - Beatrice Mazzetti di Pietralata in Rebecchini
 2 - Ing. Gaetano Rebecchini
 3 - Camillo Mazzetti di Pietralata padre di Beatrice
 4 - Gruppo di famiglia 1906. In piedi da sinistra: Tito, Maria e Pietro Rebecchini, Luigi, Tommaso e Caterina Saulini, Salvatore e Gaetano Rebecchini. In basso: don Michele e Elena Langeli, Camillo Rebecchini, Giuseppe Langeli, Maria Teresa Saulini, Enrica e Giulia Rebecchini nata Langeli, Luigi Langeli, Emilia Saulini, Agnese Rebecchini





- 1 - Il Sindaco Rebecchini consegna in Campidoglio le medaglie ai Monsignor Montini e Tardini
- 2 - Visita Senatore Kennedy - Campidoglio 1952
- 3 - Il Sindaco Rebecchini nella Sala Giulio Cesare Campidoglio
- 4 - Il Sindaco Rebecchini con il cancelliere Adenauer
- 5 - Visita Imperatrice Soraya - 1953



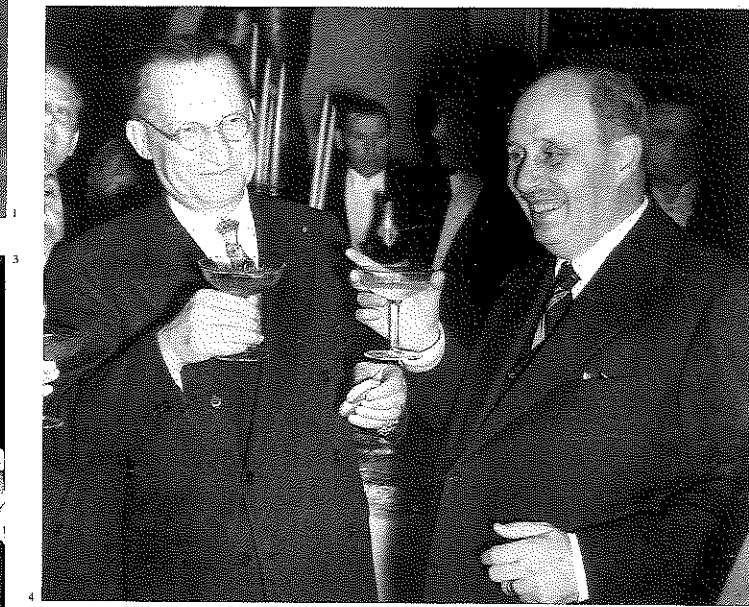
1



2



3



4

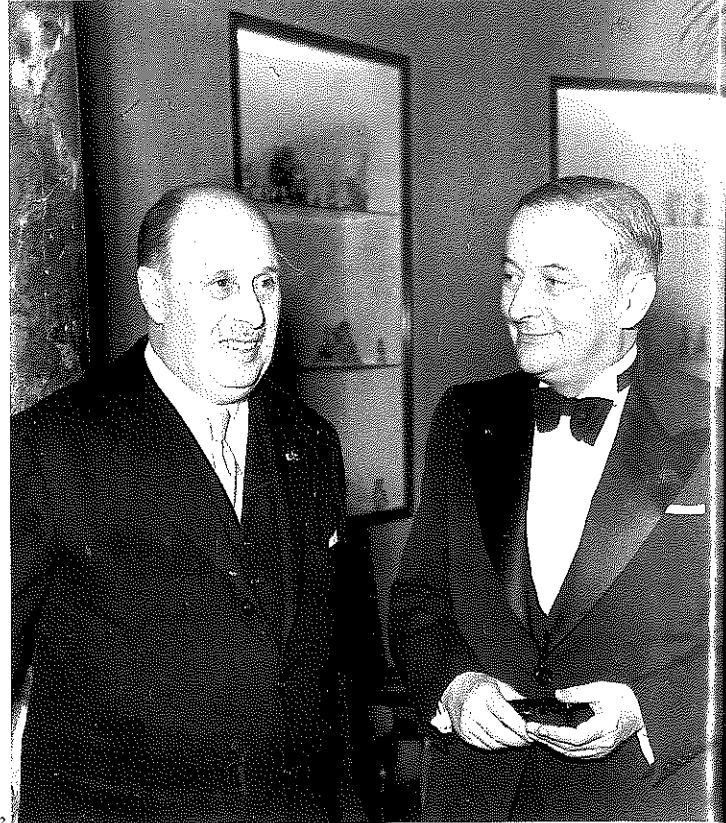
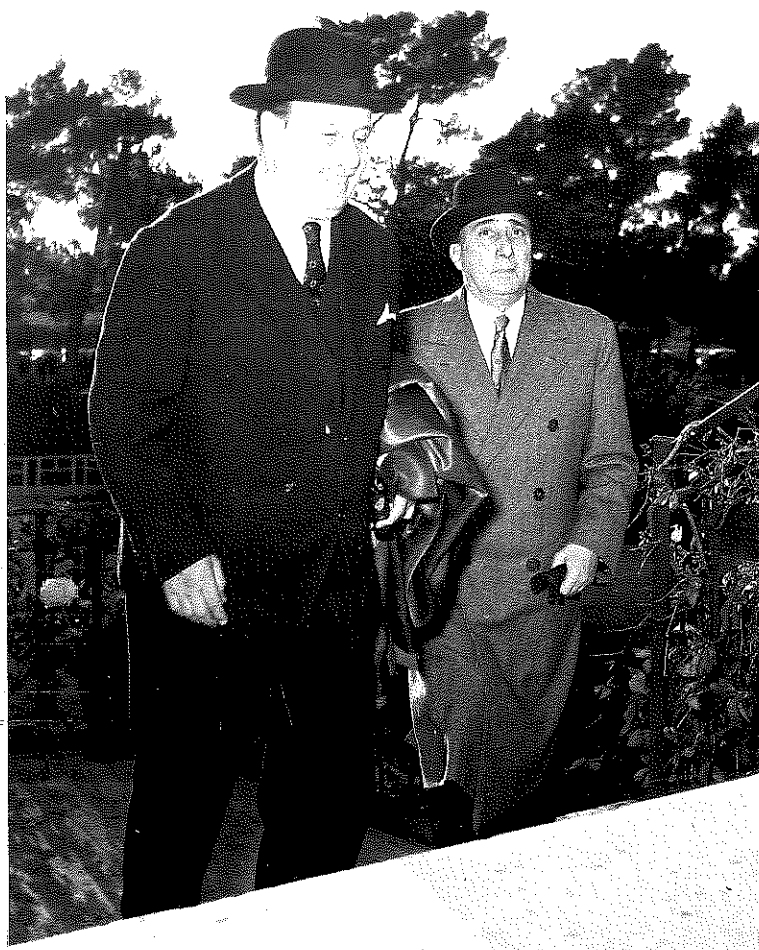
- 1 - Visita del Sindaco e della Giunta al Card. Miara, vicario di S.S.
- 2 - Saluto del Sindaco
- 3 - Inaugurazione Acquedotto del Peschiera con il Presidente Einaudi
- 4 - Il Sindaco Rebecchini con il Presidente De Gasperi
- 5 - Il Sindaco con veduta del Palatino
- 6 - La regina Elisabetta II d'Inghilterra ed il Sindaco Rebecchini



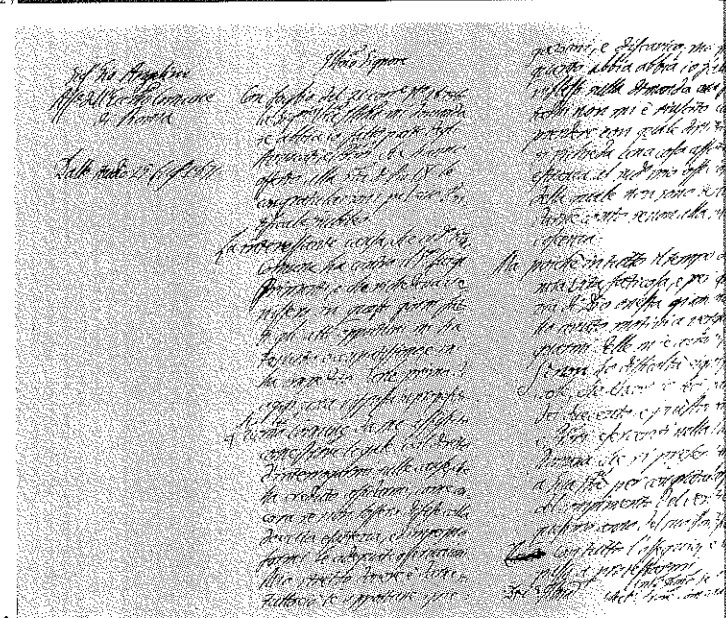
5



6



- 1 - Il Sindaco Rebecchini con il Ministro Silenti capo del cerimoniale
- 2 - Il Sindaco Rebecchini con il Ministro francese Bidault
- 3 - Manoscritto della lettera del 29 luglio 1871 inviata all'Assessore Angelini da Salvatore Rebecchini procuratore comunale (cfr. p. 12)
- 4 - Salvatore Rebecchini, ufficiale del Genio - Padova 1918
- 5 - Il Sindaco Rebecchini con il gonfalone di Roma e i fedeli di Vitorchiano



che da lì a poco si sarebbe aperta a un traffico sempre più intenso, fino ad arrivare alla saturazione attuale.

Sarà il caso, a questo punto, di percorrere un rapido "excursus", per quanto riguarda il passato, di problemi da sempre incombenti sull'Urbe. A questo proposito stralciamo da un'opera curata all'epoca dal Comune (*Strade Romane 1945-1955*). "La rinascita urbanistica di Roma ebbe inizio nel medio evo e raggiunse il suo culmine con le grandi sistemazioni rinascimentali dei Papi. Dal Piano Regolatore concepito da Sisto IV, che collegò Roma a Trastevere attraverso il Ponte Sisto, si giunge alla sistemazione dei Borghi compiuta sotto Alessandro VI, all'abbellimento di Via Giulia, la più signorile via dell'epoca; dall'apertura della via Leonina oggi di Ripetta, sotto Leone X, alla sistemazione definitiva della Lungara, di Via dei Banchi Vecchi, delle vie della zona dei Banchi Nuovi, di Piazza di Spagna e di Via del Governo Vecchio. Il maggior impulso Roma lo ebbe sotto il pontificato di Sisto V, che tracciò le grandi strade che congiungevano le basiliche patriarcali : Via Sistina, via IV Fontane, via di Santa Maria Maggiore, Via di Porta S. Lorenzo e le piazze del Laterano e dell'Esquilino. Il seicento fu il grande secolo della sistemazione di Roma: Piazza S. Pietro, piazza Navona, piazza Colonna, piazza Barberini.

All'inizio dell'800, sotto la direzione della Commissione per l'abbellimento di Roma, di cui facevano parte tra gli altri il Canova, il Valadier, il Camuccini, il Visconti ed il Fea, furono compiute opere di grande importanza urbanistica tra cui la sistemazione della piazza del Popolo e della passeggiata del Pincio. Subito dopo il '70 la sistemazione di Roma fu concepita con nuovi criteri in funzione della sua veste di capitale d'Italia. Con il Piano Regolatore del Viviani (1873-1883) furono aperti via XX settembre, Corso Vittorio e Corso Umberto, furono completati il Tritone, Via Nazionale (che era già stata avviata sotto Pio IX da Mons. De Merode), piazza Vittorio, in cui immettono 14 strade, Piazza Indipendenza, la Passeggiata del Gianicolo ed infine vennero sistemati il Lungotevere ed il Pincio. Complessivamente, dopo appena 15 anni da Porta Pia, erano stati costruiti 121 chilometri di nuove strade e 52

di fognature.

Seguirono il Piano Regolatore del 1909 che, fortunatamente, prevedendo sventramenti e deturpazioni della Roma dei Papi, non fu eseguito nella vecchia città; e, dopo l'interruzione della guerra '15-'18, il Piano Regolatore del 1931 con l'apertura di Via dei Trionfi, via del Circo Massimo, Via dell'Impero, Corso Rinascimento, via della Conciliazione, autostrada Roma-Ostia, inizio della Cristoforo Colombo; sistemazione delle zone dell'Aventino, di San Saba e l'isolamento del Campidoglio, per non citare che le opere di maggior rilievo."

Rebecchini pose allo studio un nuovo piano regolatore presentato il 12 ottobre 1951. La relazione che lo accompagnava illustrava già allora quei criteri cui anche oggi viene riconosciuta validità. In sintesi prevedeva l'espansione della città nel settore corrispondente al semicerchio a oriente della valle del Tevere, quindi la costruzione dell'"asse attrezzato" e le sistemazioni urbanistiche di tipo direzionale nei settori orientale e meridionale della città. L'impostazione più precisa del piano venne tracciata dalla speciale Commissione di Studio e dal Comitato di elaborazione tecnica (CET) costituitosi nel 1954. Di esso facevano parte amministratori, eminenti cittadini di ogni partito, sociologi, provetti tecnici, architetti e urbanisti di chiara fama (Piccinato, Passarelli, Fiorentino, Lugli, Valori).

Il principio base era il seguente: assoluto rispetto del centro storico della città e conseguente espansione di questa in differente misura nelle diverse direzioni a evitare l'indiscriminato uniforme sviluppo circolare, cosiddetto "a macchia d'olio".

Ci piace ricordare, a questo punto, come Salvatore Rebecchini, assolutamente scevro da ogni faziosità, giudicasse con grande obiettività, competenza e anche con quell'afflato di sentimentale attaccamento alla sua città che caratterizzava ogni suo pensiero, l'opera dei predecessori, i quali avevano dato vita a opere che valorizzavano le caratteristiche inconfondibili dell'Urbe. In una conferenza tenuta al Circolo degli Scacchi il 24 marzo 1966, così ebbe a dire: "Ho già ricordato come il periodo governatoriale fu caratterizzato da una in-

tensa attività urbanistica: ciò si verificò nel quadro di attuazione di un nuovo Piano Regolatore (1931) studiato da una Commissione di cui fecero parte Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini. Rappresentarono essi due tendenze, l'una strettamente conservatrice, tendenze che dovevano confluire nell'elaborato finale, che prevedeva la creazione di un vasto organismo di tipo metropolitano, sviluppantesi verso i Colli Albani e verso il quartiere marittimo. Il piano, nell'intento di mettere in evidenza i più insigni monumenti romani dell'epoca imperiale, prevedeva la liberazione della zona dei Fori, del Colosseo, del Circo Massimo e delle pendici del Colle Capitolino. L'attuazione di tale programma portò alla realizzazione della grande arteria che unisce oggi la Valle Murcia a Piazza Venezia, attraverso l'Arco di Costantino, il Foro di Nerva e quello di Traiano. Il carattere di dignità e di suggestiva bellezza di tale strada costituisce il pregio più notevole della monumentale opera e compensa della pur dolorosa perdita di vie e di angoli caratteristici della vecchia Roma che dovettero essere sacrificati per l'esecuzione della nuova arteria". Anni dopo si riuscì, grazie a Dio, a evitare la realizzazione del nefasto progetto che voleva vanificare quanto sopra, divellendo via dei Fori Imperiali, già via dell'Impero, definita da Le Corbusier la più bella via del mondo.

La fine del mandato, nel 1956, impedì al Sindaco di proseguire nella sua opera, affidata ai suoi successori, con risultati più o meno positivi. In ogni caso deve iscriversi al suo attivo la pressochè completa attuazione del piano di sistemazione degli accessi a Roma delle grandi vie consolari: Aurelia, Cassia, Flaminia, Nomentana, Tiburtina, Prenestina, Casilina, Tuscolana. In questa ultima strada sorgevano gli stabilimenti cinematografici di Cinecittà, occupati dagli sfollati. Il Sindaco riuscì a provocarne l'esodo in maniera indolore e a riattivare gli *studi*, richiamando il personale a tutti i livelli, che aveva al suo attivo una preziosa esperienza e una riconosciuta professionalità. Tutto fu pronto in tempi brevissimi per permettere ai produttori americani, sollecitati dall'ambasciatore Clement Dunn, di venire a girare a Cinecittà il "Quo Vadis" e altri films. Non può tralasciarsi di ricordare la costruzione delle

due grandi arterie Cristoforo Colombo e Guglielmo Marconi, la sistemazione di Via della Conciliazione, del piazzale della Stazione, la grandiosa realizzazione urbanistica del complesso di Porta Maggiore, ottenuta mediante l'abbassamento del piano stradale e la conseguente liberazione della parte basamentale della Porta. Infine l'ideazione e la parziale realizzazione del grande raccordo anulare.

Si tedierebbe il lettore se si elencassero le cifre e si esponessero i dati che riguardano l'attività dell'amministrazione Rebecchini per fornire di acqua e di luce Roma. Si ricorderà solo l'opera grandiosa che culminò nell'inaugurazione dell'acquedotto del Peschiera e della centrale elettrica del basso Nera.

Circa l'edilizia, si costruirono direttamente ben 5.629 appartamenti per un complesso di 26.940 vani, per far fronte alle continue richieste di abitazioni. Infatti, dal 1947 al 1956 la superficie abitata della Città era aumentata del 40%, passando da 18.000 a 25.000 ettari e conseguentemente vennero rilasciate licenze per costruzione per 820.000 nuovi vani. Si ricorse, ovviamente, all'iniziativa privata. Nei cui confronti con visione realistica il Sindaco, così si esprime nel ricordato discorso del 20 maggio 1956: "Questa ..., a mio parere, è la sola che - opportunamente stimolata e coordinata, sorretta e controllata - può costituire in questo come in altri campi, elemento decisivo di soluzione di molti problemi". Naturalmente un'attività tanto intensa per la rinascita di Roma comportava oneri finanziari non indifferenti, cui conseguiva un disavanzo nel bilancio annuale. Molto realisticamente il Sindaco ebbe a dire che tale disavanzo annuale non sarebbe mai scomparso, finchè il Parlamento non avesse votato quella legge speciale per la Capitale che, richiesta fin dal primo giorno del suo mandato è giunta solo nel 1991. Si pensi che l'idea risaliva addirittura a Crispi. Ma l'idea di Crispi in materia, non faceva che prender atto della realtà, cioè della assouta particolarità di una Capitale come Roma, ben diversa da qualsiasi altra per le sue caratteristiche uniche al mondo, tanto che all'epoca si pensò di istituire una prefettura del Tevere, di nomina governativa, in parallelo con la struttura parigina della Sen-

na. Comunque una prima realizzazione si ebbe nel 1925, quando venne istituito il Governatorato di Roma. Il Governatore era affiancato da dieci rettori e da ottanta consultori, i quali non avevano un ruolo deliberativo. L'onere del bilancio era a carico dello Stato, tutte le cariche, però, erano di nomina governativa. In regime democratico, quindi, che si basa sul sistema elettivo, non sarebbe stata possibile una riedizione dell'istituto. Si ottenne però, ma purtroppo in misura insufficiente, una cosiddetta *leggina* del 1953, per la tenace, convinta volontà di De Gasperi.

La necessità di una legge per la Capitale, venne appassionatamente sottolineata dal Sindaco. A tale proposito trascriviamo un brano del più volte riportato discorso del 1956 : “ ... non credo .. di dovere illustrare ancora una volta i motivi della nostra più che legittima richiesta e cioè : la funzione che Roma adempie nell'economia generale del paese, accogliendo ogni anno circa 40 mila immigrati, le limitate possibilità della nostra platea tributaria, costituita in gran parte da reddituari fissi, gli oneri di rappresentanza di Roma, ecc. I cittadini di Roma chiedono soltanto un vero e proprio rimborso delle spese che essi sostengono nell'interesse della Nazione, non domandano trattamenti di favore ..”. Purtroppo, per decenni, la sua rimase la biblica “*vox clamantis in deserto*”, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Particolare cura l'amministrazione Rebecchini mise per incoraggiare la cultura. Pose a disposizione la Sala Borromini per conferenze di carattere storico e artistico, per concerti di beneficenza e per altre manifestazioni a cura dell'Istituto di Studi Romani. Fece rivivere la tradizione dei concerti al Pincio delle bande dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, dell'Aeronautica, della Pubblica Sicurezza, che si produssero d'estate anche al lido di Ostia. Ripresero i concerti nei mesi estivi alla Basilica di Massenzio, che tanto successo avevano avuto prima della guerra.

Ripresero anche i concerti dell'Accademia di Santa Cecilia che - com'è noto - dapprima avevano avuto luogo all'Augusteo, dopo al Teatro Adriano, successivamente al Teatro Argentina. Da ricordare, infine, che il Sindaco donò un'area del valore di circa due mi-

liardi dell'epoca nella Via Flaminia per la costruzione di un auditorium degno della Capitale. Purtroppo, a tutt'oggi, tale auditorium non è stato costruito, sono in corso polemiche sull'opportunità di farlo sorgere altrove e non nella Via Flaminia, mentre l'attuale sede per i concerti di Via della Conciliazione si è dimostrata impari allo scopo, tanto che molti direttori d'orchestra stranieri di fama mondiale, si rifiutano di venire a Roma per l'inadeguatezza della sala, sotto il profilo acustico.

Nell'ambito delle promozioni culturali, vanno ricordati i contributi concessi a favore dell'Accademia Filarmonica Romana, dell'Università Popolare Romana, dell'Istituto di Studi Romani, dell'Istituto del Dramma Antico, della Società di Storia Patria e di quegli Enti che dimostravano di avere requisiti per concorrere all'elevazione culturale e artistica del popolo. L'attività dell'amministrazione Rebecchini per lo sviluppo di tutti i settori della vita cittadina, naturalmente non si esaurisce in quanto fin qui sommariamente descritto. Si è voluto dare solo un'idea della cura posta dal Sindaco per amministrare degnamente la "sua" Roma, non per caso "Urbe" per antonomasia, come egli sentiva.

Questo suo "feeling" (chiediamo scusa per l'espressione .. forestiera) per la Capitale, non lo esimeva, però di occuparsi anche di altre città, bisognose di provvidenze. Nella sua qualità di Presidente dell'Unione Nazionale dei Comuni d'Italia, infatti, patrocinò più volte interventi governativi in loro favore, meritandosi l'affettuoso rimbrotto di De Gasperi di disporre della "coperta stretta" messa a disposizione dallo Stato per la bisogna, anche a favore di cittadini non romani.

Si tedierebbe il lettore se si andasse oltre in elencazione di attività, che finirebbe per inaridire la narrazione.

Non ci si può però esimere dal ricordare quanto Rebecchini fece per fare assegnare a Roma le Olimpiadi del 1960. Fu un suo successo personale, ma furono Roma e l'Italia a godere di tale successo, per il prestigio che a esse derivò.

Riviviamo la vicenda, calandoci nella realtà dell'epoca.

Stralciamo a tale proposito alcuni brani dal verbale della seduta

consiliare del 10 giugno 1955 : “ .. l'on. Sindaco comunica quanto segue : da qui a pochi giorni il supremo Consesso Sportivo Internazionale, riunito a Parigi e costituito da 60 Delegati di 42 nazioni, dovrà pronunciarsi per l'assegnazione delle Olimpiadi del 1960 fra le 7 città che hanno posto la loro candidatura: Bruxelles, Budapest, Detroit, Losanne, Mexico City, Roma, Tokio, città tutte ben degne, per tradizioni sportive e per importanza, di organizzare le grandi manifestazioni olimpiche.” E ancora : “Vi è d'altra parte già noto quanto in questi ultimi tempi è stato compiuto per arricchire la Città di nuovi impianti sportivi e quanto il Comune e il C.O.N.I. si ripromettono ancora di compiere, secondo progetti già definiti e sulla scorta di disegni che coinvolgono sistemazioni urbanistiche di vasto respiro e di importanza essenziale per l'avvenire di Roma. La Giunta, quindi, sicura del vostro consenso, non mancherà di appoggiare l'opera intrapresa dal C.O.N.I. e provvederà a studiare ed a proporre quelle soluzioni atte a migliorare ancora l'attrezzatura sportiva di Roma.” E infine : “Voglio, quindi, dissipati anche questi timori, accingermi alla prova di Parigi con animo fiducioso e sereno, sgombrato da pessimismi e convinto che la città di Roma è ben meritevole di accogliere le Olimpiadi del 1960.”

A Parigi il Sindaco vinse la sua battaglia, perorando appassionatamente la sua causa, persuadendo con la sua dialettica, espressa in perfetto francese : Roma ottenne le Olimpiadi. Anche qui rifacciamoci al verbale dell'epoca, esattamente del 17 giugno 1955, stralciandone alcuni brani : “A questo punto, l'on. ASSESSORE DELEGATO effettua la seguente comunicazione : “Onorevoli colleghi, il voto unanime di questa assemblea perchè la Città di Roma fosse prescelta quale sede delle Olimpiadi del 1960, è stato esaudito! Ho l'onore ed il vivo piacere di annunciare ufficialmente che nella seduta di ieri il Comitato Olimpico Internazionale, riunitosi a Parigi per esaminare la candidatura all'organizzazione dei Giochi olimpici del 1960, posta da sette città di tre continenti, ha scelto Roma. Avutane notizia per cablogramma dall'on. Sindaco verso le ore 12, ho immediatamente risposto per comunicargli la viva soddisfazione della cittadinanza e l'esultanza degli sportivi ed esprimergli anche il

compiacimento dell'Amministrazione per il suo autorevole decisivo contributo alla perorazione della causa di Roma."

Ci piace concludere questo capitolo, ricordando un aspetto caratteristico della personalità di Salvatore Rebecchini sindaco. Abbiamo incontrato una signora settantaquattrenne, Domenica Paterini, attualmente residente nel soggiorno Bellavista a Castelnuovo di Porto : all'epoca operaia alla Centrale del Latte. Racconta che, in occasione di agitazioni sindacali, di scioperi e di manifestazioni del genere, il Sindaco non delegava alcuno, ma interveniva di persona presso i manifestanti per rendersi conto delle loro ragioni, per mettere ordine, per mediare e riusciva quasi sempre a trovare un punto d'incontro tra le parti, grazie alla sua carica di simpatia e di umanità.

CAPITOLO III

IL ROMANISTA

Parlare del *romanista* Rebecchini è un'impresa che comporta un impegno assai arduo. Tanta e tanto qualificata è stata la sua produzione su vari temi trattati in tale veste, che esaminarla integralmente è materialmente impossibile.

Prenderemo in esame, allora, suoi scritti *a campione*, non avendo davvero la pretesa di aver compiuto una scelta felice. Forse avremmo trascurato qualche lavoro che per altri è più meritevole di particolare considerazione, ma certo chiunque si accinga al compito che ci occupa, concorderà con noi che il fulcro della fatica compiuta da Salvatore Rebecchini in decenni di paziente e ostinato studio ha un nome prestigioso: Giuseppe Gioachino Belli. L'eccezionale contributo agli studi belliani, dato dal Nostro, infatti, è stato preziosissimo e l'opera che ne è risultata può definirsi, senza tema di smentite, fondamentale.

Iniziamo a parlare, quindi, di questo aspetto del romanista Rebecchini, rifacendoci a una nota biografica. Nel 1963 egli fece parte del Comitato delle onoranze nel Primo Convegno di Studi Belliani, indetto per celebrare il centenario della morte del poeta. Nella seconda seduta di tale Convegno, tenutosi nella Sala Borromini nel pomeriggio del 16 dicembre di quell'anno, parlò sul tema "Gli ascendenti del Belli e l'origine della sua famiglia", comunicazione pubblicata poi nel grosso volume "Studi belliani" (editore Carlo Colombo, Roma 1965, pagg. 39-46), corredato di albero genealogico del Poeta, per la prima volta fatto risalire addirittura al Cinquecento. Nella terza seduta del Convegno, tenutasi il giorno successivo alla sua apertura, Salvatore Rebecchini parlò in sintesi sull'argomento "Dimore del Belli" (comunicazione pubblicata poi nello stesso volume commemorativo alle pagg. 101-105, dove fu annotato: "il relatore, che ha eseguito lunghe indagini presso archivi pubblici e privati, ha qui dato un anticipo di quanto sta ampiamente sviluppando in un volume di prossima pubblicazione").

Difatti questo argomento fu poi da lui magistralmente sviluppato nel bellissimo volume "Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore", edito dai fratelli Palombi sette anni dopo e del quale più appresso porremo in evidenza l'importanza.

Passiamo ora a qualche scritto in particolare. In "Realtà Nuova" (rivista mensile dei Rotary Club d'Italia, ottobre 1963, pagg. 940-957) il rotariano Rebecchini pubblicò il lungo articolo "Giuseppe Gioachino Belli" nel quale, dopo aver compendiato numerose notizie sulla biografia del Poeta, riportò vari sonetti romaneschi, o brani di essi, con grafia alleggerita (difficile a rendere esatta) per facilitare la lettura di un dialetto probabilmente ignoto a molti lettori della rivista, accompagnandoli peraltro con osservazioni sempre pertinenti. Nella rivista "L'Urbe" del novembre-dicembre 1963 (pagg. 80-86) pubblicò l'articolo "Belli in Ciociaria" dove descrisse il breve periodo (dal 26 maggio ai primi di luglio del 1831) che il Poeta, per ragioni di salute dopo la grave malattia che lo aveva tenuto per tre mesi tra la vita e la morte, dovette trascorrere a Veroli nel Palazzo Iacoucci per rimettersi: permanenza breve, che comunque non risultò molto gradita al Belli.

La "Miscellanea per il Centenario", pubblicata dalla rivista "Palatino" alla fine del 1963 (pagg. 101-105) ospitò il suo articolo "La casa degli ultimi sonetti" (in Via Monte della Farina angolo Via dei Barbieri, presso i cugini Mazio), nella quale il Belli si era trasferito da Palazzo Poli dopo la morte della moglie Mariuccia Conti (deceduta il 2 luglio 1837): articolo, come al solito, pieno di notizie e di osservazioni, frutto di pazienti ricerche.

Nella strenna dei Romanisti del 1965 (pagg. 362-367) ebbe il merito di pubblicare l'articolo "Un sonetto inedito di G.G.Belli", cioè il gustoso sonetto in italiano dal titolo "in morte della povera Pelosa" (gallina amatissima della famiglia Mazio, presso la quale il Belli andò ad abitare per ben 13 anni dopo esser rimasto vedovo), rivelatore del sottile senso dell'umorismo del Poeta.

Nella Strenna dei Romanisti del 1966 (pagg. 395-403) troviamo l'articolo "Paolo Mazio e i suoi "desiderata". Il personaggio preso in esame in tale scritto è l'ultimo figlio di Francesco Mazio, cugi-

no della madre del Belli. Questo articolo mette in evidenza aspetti caratteristici della vita romana dell'epoca, per il commento di quei "desiderata" che trovarono poi esaudimento in epoca successiva alla loro formulazione, databile tra il 1842 e il 1854.

Nella strenna dei Romanisti del 1969 appare un articolo, "G.G. Belli e Milano" (pagg. 339-346) in cui si parla diffusamente delle tre visite che il Belli fece nel 1827, '28, '29 al suo grande amico milanese Giacomo Moraglia, che il Poeta aveva conosciuto a Roma, quando questo architetto si era qui trasferito nel 1817 per perfezionarsi nelle discipline artistiche e dove si trattenne fino a tutto il 1819. Dalla dovizia di particolari si evincono il gusto nel narrare e la pazienza certosina nel ricercare.

Nella Strenna dei Romanisti del 1971 (pagg. 311-321) c'imbattiamo nell'articolo "Un grande amico di G.G. Belli : Mons. Vincenzo Tizzani". Questo articolo è particolarmente interessante perchè rivela aspetti tipici della personalità del Poeta e perchè, come si vedrà appresso, narra un gustoso episodio della Roma dell'epoca. L'Autore pone in evidenza l'importanza dei rapporti che intercorsero tra i due amici a partire dal 5 aprile 1838 (data dell'onomastico del Tizzani) fino al 21 dicembre 1863 (data della morte del Poeta). Giustamente osserva che il Belli "trova nel Tizzani la persona che, con le sue doti di intelligenza e di cuore, ha la forza di sollevarlo dallo stato di abbattimento da cui è oppresso per la morte della moglie, le sopraggiunte difficoltà economiche e le preoccupazioni per il completamento dell'educazione dell'amatissimo figlio Ciro che vive - lontano da lui - nel collegio Pio di Perugia". Il sacerdote Tizzani apparteneva all'Ordine dei Canonici Regolari Lateranensi del SS. Salvatore, che il popolo chiamava anche "rocchettini" dal "rocchetto", particolare foggia di mantellino ecclesiastico. L'accademia Tiberina lo accolse tra i suoi componenti. Nel 1838 papa Gregorio XVI conferì al Tizzani la cattedra di Storia Ecclesiastica alla Sapienza. Nel 1839 il Tizzani si fece promotore della pubblicazione di varie poesie del Belli per i tipi del Salviucci. Nell'agosto del 1841, per interessamento del Tizzani, il Belli fu riassunto in servizio presso la Segreteria della Direzione Generale

del Debito Pubblico: così potè provvedere al completamento degli studi del figlio Ciro. Nel Concistoro del 3 aprile 1843 il Tizzani fu nominato Vescovo di Terni. Lì fece restaurare il Santuario della Madonna dell'Olivio nella località di Piedimonte, sulla strada di Cesi. Nel giugno 1847 il Tizzani, già sofferente per un principio di cecità e amareggiato da contrasti locali, chiede di poter rinunciare al vescovato di Terni. Dopo molte insistenze Pio IX finisce con accettare la rinuncia del Tizzani e il Belli parte subito da Roma in carrozza per andare a rilevare il suo grande amico, che nel viaggio di ritorno confortò e distrasse con la recita e la lettura di versi in lingua e in dialetto. Nel 1855 fu nominato arcivescovo di Nisibi *in partibus*. Il 12 aprile 1855 accadde l'episodio gustoso sopra accennato. Mentre con molti cardinali era al seguito di Pio IX nella visita al Monastero di S. Agnese fuori le Mura, improvvisamente si ruppe, forse per l'eccessivo peso, una trave del pavimento. Il Papa, solennemente seduto in poltrona, e 120 persone precipitarono nel locale sottostante. Il Tizzani, invece, con il cardinale Schwarzenberg e pochi altri, non furono travolti perchè rimasti in piedi su una piccola zona del pavimento non crollata. Immaginarsi la costernazione del Tizzani, soprattutto per aver visto il Sommo Pontefice sprofondare nel sottosuolo. Però, poichè egli nel giugno del 1841 era stato nominato Abate di S. Agnese (altra Casa dei Canonici Regolari Lateranensi) e quindi conosceva bene il luogo in cui era conservata la chiave della cantina, corse ad aprirla e tra il polverone riuscì a estrarre Pio IX rimasto incolume sotto la poltrona capovoltasi sopra di lui. Fu un vero miracolo che nell'infortunio tutti coloro che precipitarono da un'altezza di quasi cinque metri rimanessero incolumi. Nel 1850 il Tizzani aveva ottenuto dal Papa che fosse affidata al Belli la traduzione in versi degli Inni Ecclesiastici secondo l'Ordine del Breviario Romano, versi che furono poi pubblicati dalla tipografia della Reverenda Camera Apostolica nel 1856, con dedica a Pio IX, che accolse in udienza privata il Poeta il 5 giugno 1856. Quando nella tarda serata del 21 dicembre 1863 giunse a Vincenzo Tizzani la notizia che il Belli era morente, si fece accompagnare subito nella casa di Via dei Ce-

sarini, ma giunse quando il suo grande amico era già morto. Dopo la morte del Belli il Tizzani, depositario degli autografi dei sonetti romaneschi consegnatigli dall'autore, che nel suo testamento aveva disposto che fossero distrutti, non diede esecuzione a tale volontà consentendo così ai posteri di ammirare il grande poema belliano. Anzi collaborò con Ciriaco alla pubblicazione nel 1864 e 1865 dei quattro volumi stampati dal Salviucci col titolo "Poesie inedite di Giuseppe Gioachino Belli romano", contenenti ben 797 sonetti romaneschi. Il Tizzani, dopo ventidue anni di completa cecità, morì a Roma il 19 gennaio 1892, quando aveva 82 anni e mezzo.

Nella "Strenna dei Romanisti" del 1972 (pagg. 302-312) troviamo il diffuso e documentato articolo "Gli ultimi zecchieri dello Stato Pontificio: i Mazio". La madre del Belli era Luigia Mazio, nipote del primo zecchiere Giacomo Mazio (n. 1720 - m. 1795) e cugina del secondo zecchiere Francesco Mazio (n. 1768 - m. 1852). Tale articolo fa espresso riferimento all'opera maggiore "Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore" della quale tratteremo più innanzi diffusamente.

La "Strenna dei Romanisti" del 1973 (pagg. 363-374) contiene l'articolo "Carlo Maggiorani amico e medico di Giuseppe Gioachino Belli". Per il Maggiorani il Belli aveva scritto il sonetto italiano "Mia vita", datato 30 settembre 1857. Questo medico, nato a Campagnano il 7 febbraio 1800 (cioè nove anni dopo del Belli), ancora fanciullo aveva perso il padre, piccolo proprietario terriero; la madre, trasferitasi a Roma, dove già vivevano i due figli più grandi, era andata ad abitare in un modestissimo appartamento in Piazza della Rotonda angolo salita dei Crescenzi, in cui il Maggiorani restò fino al 1836. Il Belli dovette conoscere Carlo Maggiorani intorno al 1834, quando questo già esercitava la professione medica. Divenne poi titolare della cattedra di Medicina politico-legale nell'Università della Sapienza e pubblicò nel 1854 una dotta opera sulla specifica materia. Quando nel 1836 lasciò la casa di Piazza della Rotonda per trasferirsi in un bell'appartamento in Piazza di Pietra n. 39, il Belli gli dedicò un lungo "sermone" in

lingua di ben 83 terzine di sapore dantesco, preceduto però da un sonetto di presentazione in romanesco. Già in occasione dell'onomastico dell'amico il 4 novembre 1835, il Belli gli aveva dedicato un sonetto in romanesco. Più tardi, nel 1852, il Belli dedicherà al Maggiorani una "epistola" in 60 terzine dal titolo "La Medicina e il Materialismo".

Nella "Strenna dei Romanisti" del 1974 (pagg. 400-404) può leggersi il breve articolo "Belli e la cometa", nel quale l'A. tratta della cometa di Halley, che - come calcolato dal suo scopritore nel 1682 - sarebbe riapparsa sulla terra ogni 75 o 76 anni. La cometa riapparve infatti nel 1835, anno nel quale cessò prematuramente di vivere il grande musicista Vincenzo Bellini, definito dal Belli (nel sonetto italiano intitolato appunto "La Cometa del 1835. In morte di Bellini") "l'alma più dolce che albergasse in terra" (sonetto inedito, per la prima volta pubblicato dal Nostro in questo articolo).

La "Strenna dei Romanisti" del 1975 (pagg. 366-370) contiene l'articolo "Filippo Ricci, amico e "legale" di Giuseppe Gioachino Belli". Il Ricci era nato il 26 agosto 1800. Per questa ragione Rebecchini volle ripetere quanto aveva già scritto cinque anni prima nel più volte ricordato "Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore" riguardo al suo fondato dubbio che la minuta della lettera autobiografica che il Belli aveva scritto senza terminarla ma indirizzandola a "Filippo dolcissimo amico" (minuta senza data, ma che Domenico Gnoli asseriva scritta nel 1811) potesse essere destinata a Filippo Ricci, che in quell'epoca aveva appena undici anni. Riguardo a questa polemica parleremo peraltro più diffusamente commentando il volume sopra citato.

La "Strenna dei Romanisti" del 1976 (pagg. 341-346) contiene l'articolo "Domenico Biagini. Un fedelissimo di Giuseppe Gioachino Belli". Il Biagini era nato il 14 novembre 1786, cioè cinque anni prima del Belli, e morì il 23 dicembre 1861, due anni prima del suo grandissimo amico. Fu sempre molto vicino al Poeta e da questo ebbe frequenti prove di affetto, di stima e di fiducia. Per alcuni saggi di carattere storico, venne ammesso all'Accademia Ellenica. Questa fu probabilmente l'occasione della sua conoscenza

col Belli. Nella tumultuosa seduta del 9 luglio 1813 all'Accademia Ellenica il Belli, il De Romanis, lo Spada, il Biagini e altri, come si dirà in seguito, se ne staccarono in quanto dissentivano dall'indirizzo filo-napoleonico della maggioranza, e dopo sei giorni fondarono una nuova Accademia: la "Tiberina". Anche qui, poi, non mancarono discussioni tra i soci, ma il Biagini sosteneva sempre il punto di vista del Belli. Nel 1828 il Poeta per "desiderio di quiete ragionevolissimo" (come scrisse all'amico conte Giuseppe Neroni Cancelli di Ripatransone) uscì dall'Accademia Tiberina, dando vita a una privata "Società di lettura", che si adunava periodicamente nella sua casa al Palazzo Poli. Nello Statuto di questa Società il nome del Biagini compare tra quelli dei soci fondatori, insieme con i soliti Spada, Ferretti, Ricci e altri. Il Belli, quando nel 1837 ebbe il grandissimo dolore di perdere la moglie Mariuccia e quando poco dopo divenne incombente la minaccia dell'epidemia colerica che dilagava nello Stato Pontificio e mieteva vittime numerose anche a Roma, decise di fare testamento il 13 agosto, indicò il nome del Biagini tra gli eventuali tutori del figlio Ciro, qualora fosse venuto a mancare. Nello stesso testamento il Belli scrisse: "Istruzione per dopo la mia morte. Presso il signor Domenico Biagini esiste una cassetta piena dei miei manoscritti in versi. Si dovranno ardere. Sulla cassetta è scritto: Charles Dezobry, perchè il sig. Carlo a cui apparteneva la cassetta, me la lasciò in dono allorchè partì per Parigi, nella primavera del 1836".

Nella "Strenna dei Romanisti" del 1977 (pagg. 315-326) si può leggere l'articolo "Giacomo Ferretti amico e consuocero di G.G.Belli", nel quale si illustrano i cordiali e affettuosi rapporti che intercorsero tra i due dal 1812, allorchè entrambi frequentavano l'Accademia Ellenica (dalla quale, come ricordato, ambedue si dissociarono insieme con altri 24 accademici il 9 aprile 1813, dando vita all'Accademia Tiberina), fino alla morte del Ferretti il 7 marzo 1852. Già quanto fin qui esposto può dare un'idea più che sufficiente del contributo dato agli studi belliani. Ma, in effetti, si tratta solo di un'esposizione staremmo per dire propedeutica e anticipatrice dell'opera grandiosa di Salvatore Rebecchini, punto

fermo e vero faro luminoso per gli studiosi della materia: il fondamentale volume "Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore" pubblicato nell'ottobre 1970 dai fratelli Palombi Editori: volume di ben 236 pagine, corredate da 34 figure nel testo e 76 fuori testo, più 7 tavole a colori.

Riguardo a quest'opera sono anzitutto da sottolineare i grandi meriti dell'Autore per aver compiuto, con innegabile competenza e con tanta tenacia, le innumerevoli e minuziose ricerche che emergono da ogni pagina. Diamone qualche esempio. Mentre le ricerche genealogiche del noto bibliotecario Luigi De Gregori (che ne diede notizia nel 1940 con il suo articolo "Nascita e morte di Giuseppe Gioachino Belli", pubblicato nel primo numero della "Strenna dei Romanisti") si erano fermate a Giacomo Belli (nato a Roma nel 1666 e morto ivi prima del 1722), il Nostro, compiendo accuratissime indagini anche nella parrocchia di Recanati, era già riuscito a risalire di altre tre generazioni, dandone notizia nel 1963 al Primo Convegno di Studi Belliani. Aveva anche accertato che a Recanati la famiglia era chiamata "delli Belli" e che, nello "Stato delle Anime" della Parrocchia dei Santi XII Apostoli a Roma, nel 1663 il cognome fu latinizzato in De Bellis. Nell'opera in questione si riprende in esame il tema, arricchito di ulteriori dettagli.

Altra scoperta è quella di avere individuato il luogo dove era nato il Poeta, cioè quella casa sita in Via Monterone, all'angolo con Via dei Redentoristi (scoperta già preannunziata nella sua comunicazione fatta nel "Primo Convegno di Studi Belliani", sopra citato, alle pagine 101-105). Questa casa originariamente dell'Arciconfraternita della SS. Annunziata, fu nel 1860 ceduta in enfiteusi al marchese Giuliano Capranica del Grillo (che nel 1846 aveva sposato la famosa attrice drammatica Adelaide Ristori), il quale, nel 1862 fece demolire il piano sotto il tetto (dove era l'appartamento in cui era nato il Belli) sostituendolo con altri due piani. Proprio in tale occasione il Belli annotò nella seguente terzina (inclusa tra i suoi frammenti, oggi conservati nella Biblioteca Nazionale Centrale) la sua contrarietà per tale demolizione:

E non sol rivolgendoti al passato

*più non trovi i parenti nè gli amici
ma neppure la casa ove sei nato.*

Altra giusta osservazione Salvatore Rebecchini fa nella nota 20 (pagg. 27-28 del volume) dove contesta per la prima volta che la minuta della lunga lettera non terminata, indirizzata a "Filippo dolcissimo amico", contenuta in 21 fogli staccati con larghe correzioni e varianti, senza data, fosse indirizzata a Filippo Ricci. Tale fu l'opinione di Domenico Gnoli, che ne parlò per primo nel suo lungo articolo "Il poeta romanesco G.G. Belli ed i suoi scritti inediti" pubblicato in tre numeri di "Nuova Antologia" del 1877 e 1878, riprodotto poi per intero nel copioso volume "Giuseppe Gioachino Belli", stampato dai fratelli Palombi Editori nel 1942, pagg. 9-77, annotandovi nelle prime pagine: "Questo passo e i seguenti sono tratti da una lunga minuta tutta piena di cancellature e non terminata, nella quale si proponeva di narrare i casi della sua vita ad un suo amico di nome Filippo: forse l'avvocato Filippo Ricci. Manca di data : ma deve appartenere circa al 1811, intorno al qual tempo egli abitava in casa del Ricci. Certo è scritta sotto il pontificato di Pio VII, ch'egli espressamente dice vivente". Da quel momento in poi tutti gli studiosi del Belli avevano ripetuto pedissequamente che la minuta di questa famosa lettera risaliva al 1811 e che il destinatario era Filippo Ricci.

A seguito di minuziose ricerche il Nostro accertò quello che nessuno prima di lui aveva mai accertato: la data di nascita di Filippo Ricci, venuto al mondo esattamente il 26 agosto 1800. Poichè da tutti era ritenuto che la minuta della lettera (qualificata dallo stesso Belli, in un appunto da lui annotato nel verso dell'ultimo foglio, tutto in bianco per il resto "Mia vita - non terminata") fosse stata redatta nel 1811, l'Autore osserva, prima di tutto, che il Belli andò ad abitare presso la famiglia Ricci nel 1815, e contesta giustamente che il destinatario potesse essere Filippo Ricci che, nato nell'agosto 1800, aveva 11 anni nel 1811 e, quand'anche si volesse posporre la lettera del Belli al 1815 anno in cui risulta in modo certo che il Poeta abitasse presso la famiglia Ricci - non è presumibile che il Belli mettesse a parte di tutto il suo passato un adole-

scente di appena 15 anni". Opina che, invece, il destinatario fosse Filippo De Romanis, nato nell'ottobre 1788, anche lui amico del Belli.

Ma torniamo alle "dimore". Il padre del Belli si era trasferito a Civitavecchia nel marzo del 1800, quando il Poeta aveva appena compiuto otto anni e mezzo, e andò ad abitare in Via Manzi n. 40 (denominata allora "Quarta Strada") all'ultimo piano, casa secentesca che tuttora esiste. La famiglia andò ad abitare a Roma dopo la morte del padre Gaudenzio in una casa nel rione Parione non identificata (forse nell'appartamento della sorella di Gaudenzio, Maddalena Belli ved. Fontana, in via della Fossa n. 2), per breve tempo, poi, nello stesso anno 1802, in una casa al Corso, al numero 391, al secondo piano: casa che fu demolita poi nel primo decennio di questo secolo per la sistemazione delle adiacenze di Piazza del Parlamento. Nel piano sottostante abitava il confettiere Giovanni Mitterpoch, il cui figlio Michele, di 21 anni, sposerà poi il 30 aprile 1806 Luigia Mazio ved. Belli, che aveva già 35 anni, ma non aveva perso la sua avvenenza e il suo spirito, che un tempo l'avevano fatta classificare tra le autentiche bellezze di Roma. Il matrimonio durò peraltro poco tempo, perchè la madre del Belli muore il 5 ottobre 1807, poco dopo aver dato alla luce un'altra figlia, di nome Anna Maria, della quale si era ignorata l'esistenza, fino alla scoperta fattane da Salvatore Rebecchini. Il Belli non ne parla mai, forse perchè rimasto "choccato" dal matrimonio della madre e dalla nascita della sorellastra. Dopo la morte della madre gli orfani furono ospitati per breve tempo dallo zio Vincenzo Belli nell'appartamento da lui abitato in Piazza San Lorenzo in Lucina n. 35. Ma presto andarono ad abitare nella casa della zia Maddalena Belli ved. Fontana in via della Fossa n. 2, nel rione Parione, dove forse avevano già abitato quando da Civitavecchia si erano trasferiti a Roma nel 1802.

Intorno al 1808, in seguito ai buoni uffici di padre Ludovico Micara (divenuto poi cardinale nel maggio 1826) fu ospitato presso i Padri Cappuccini in Piazza Barberini in una cella, dove rimase fino a quando le autorità francesi nel 1810 fecero sloggiare tutti i re-

ligiosi da quei locali.

Nel 1812 il Belli conobbe il Principe Stanislao Poniatowski, che lo assunse come segretario, ma non si sa dove esso andasse ad abitare. In seguito a contrasti con Cassandra Luci, convivente con il Principe, il Belli si dimise dal suo incarico nel 1813, quando era tornato ad abitare in una cella del Convento dei Cappuccini, dove rimase fino al 1814, allorchè, dopo il ritorno del Governo Pontificio, con l'editto del 22 agosto tutti i religiosi furono invitati a rientrare nelle proprie sedi, come già detto. Il Belli fu allora ospitato in casa dell'avv. Giacomo Ricci (che aveva due figli: Filippo di 14 anni e Gaetano di 8 anni), che abitava nel palazzo Sora, di proprietà del Principe Boncompagni e che aveva l'ingresso in Piazza Sora n. 35. Ma tale Palazzo si dovette sgombrare perchè destinato a Caserma, nel 1816.

Il 12 settembre 1816 il Belli sposò segretamente Maria Conti, vedova del Conte Giulio Pichi, la quale aveva dieci anni più di lui. Dalla licenza di matrimonio, rilasciata quel giorno dal Vice Gerente di Roma, risulta che il Belli abitava nella Parrocchia di S. Salvatore in Campo, senza indicare peraltro la casa in cui dimorava da circa un anno. Salvatore Rebecchini ricercò allora negli stati delle Anime della parrocchia qualche nome che potesse fornire una indicazione e ritenne di aver identificato la casa in quella che, nel 1816, era occupata da Teresa Zucchi vedova di Vincenzo Mazio, fratello di Luigia, madre del Poeta. Tale casa si troverebbe in Via Capo di Ferro n. 28, ma questa è una pura ipotesi.

Dopo il matrimonio, celebrato segretamente nella parrocchia di S. Maria in Via, il Belli andò ad abitare nella casa della moglie, al secondo piano del Palazzo Poli, sul fianco del quale sorge Fontana di Trevi. In questo appartamento il Belli abitò per ventun'anni, fino alla morte della moglie, avvenuta il 2 luglio 1837. Quella parte del Palazzo Poli in cui era l'appartamento abitato dal Belli fu però demolita con l'approvazione del Piano Regolatore, studiato e parzialmente attuato da Alessandro Viviani alla fine del secolo XIX.

Dopo la morte della moglie Marietta, il Poeta si trovò di fronte a una situazione finanziaria complessa e difficile. Liquidato a prezzi

disastrosi il fastoso appartamento di Piazza Poli, dovette accettare l'ospitalità offertagli da Anna Topi, vedova di suo zio Antonio Mazio, fratello della madre Luigia, e andò ad abitare presso di lei in via Monte della Farina n. 18, nel rione S. Eustachio, in un appartamento di sette stanze al primo piano. Purtroppo anche questo palazzo, in angolo con via dei Barbieri, fu poi demolito, e al suo posto fu costruito nel 1893 un nuovo palazzo su progetto dell'architetto Koch. In questo appartamento il Belli restò fino al 1849 quando, dopo il matrimonio del figlio Ciro con Cristina Ferretti avvenuto in aprile, andò ad abitare con loro in Via Cesarini n. 77, in una casa che nel '600 era denominata Palazzetto Amadei e che nel 1844 era stato acquistato da Sigismondo Ferretti (fratello del padre di Cristina).

In questa casa, dove trascorse gli ultimi 14 anni della sua vita, il Belli morì improvvisamente il 21 dicembre 1863.

L'edificio fu poi raso al suolo nel 1893 per l'attuazione del Piano Regolatore Viviani, che prevedeva il proseguimento di una larga strada con la quale si volle congiungere Piazza Venezia con il Tevere: strada che da allora è Corso Vittorio Emanuele.

Buona parte del dottissimo volume è dedicata agli Uffici, Accademie e Teatri frequentati spesso dal Belli, sì che le "dimore" del Poeta finiscono per essere un pretesto, se così può dirsi, per raccontare piacevolmente come scorreva la vita nella Roma dell'epoca: il lettore viene portato per mano per rioni, vie, vicoli perchè abbia la possibilità di assaporarne il gusto dell'antico.

Una particolare cura viene dedicata ai teatri: degli architetti che li costruirono e dei sovrani, dei capi di Stato, delle alte personalità che li frequentarono, viene fornita una sintetica biografia, con agganci storici e letterari. Nè mancano gustose curiosità. Ad esempio, nel parlare del Teatro Torre di Nona o Tordinona, successivamente Apollo, possiamo apprendere che nel 1671 venne data la prima opera lirica, "Scipione l'Africano", con la presenza della Regina Cristina di Svezia e che nei primi dieci anni di vita del teatro, furono ammesse a cantare le donne, mentre successivamente cantarono solo gli evirati, fino al 1798. Il teatro ebbe spettatori il-

lustri - oltre la menzionata Cristina di Svezia - come Ferdinando di Borbone delle Due Sicilie e Francesco 1° d'Austria. Salvatore Rebecchini compie inoltre una minuziosa descrizione di tutte le modificazioni di quello che fu il tempio della lirica a Roma e ricorda come, con la costruzione dei muraglioni sul Tevere, cessasse di esistere: l'ultimo spettacolo si ebbe il 31.1.1888 con l'Amleto di Thomas.

Si menziona il Teatro delle Dame o Alibert, costruito dall'architetto Francesco Galli Bibiena (1659-1739) e se ne fa la storia, fino alla distruzione per un incendio. Altro menzionato è il Teatro Argentina, opera dell'Architetto Gerolamo Theodoli, destinato alla lirica, ma scaduto dopo l'inaugurazione dell'Apollo.

Si ricorda altresì come nel vecchio palazzo Capranica "alla valle", che aveva accolto per 40 anni l'accademia di Francia, venisse costruito un teatro, dato in gestione a Domenico Valle: così due ragioni per il suo nome. Il Nostro non dimentica i teatri minori: Teatro Fiano, in Palazzo Ottoboni, duchi di Fiano (sede, fino a qualche anno fa, del Circolo degli Scacchi), dove si assisteva a scherzi musicali e a commedie buffe. Teatro Goldoni, nel sotterraneo di Palazzo Altemps, dove si davano commedie leggere. Teatro Pallacorda, successivamente Teatro Metastasio, in via del Fico, destinato al varietà e ai burattini. Teatro del Pavone, nel palazzo Sforza Cesarini, in rione Ponte, dopo (1828) sede dell'Accademia Filarmonica Romana. Teatro del Valletto, per i burattini, primo locale pubblico illuminato a gas.

Ma torniamo al tema dell'opera: in definitiva, purtroppo, si deve constatare che, di tutte le case in cui il Belli abitò, sono rimaste in piedi soltanto quella di Civitavecchia in cui visse nella sua fanciullezza dal marzo 1800 alla metà del 1802 (sulla quale il Comune pose una lapide nel Centenario della sua morte), nonché le case di Piazza in Lucina e di Via della Fossa in cui, dopo il decesso della madre, da orfano, soggiornò per un tempo assai breve.

Giustamente Salvatore Rebecchini, nella introduzione alla sua straordinaria opera, con amarezza annota: "Così inconsciamente, la città distrusse i più espressivi e suggestivi ricordi del suo grande

cantore”.

Per concludere l'excursus della feconda, appassionata opera di romanista di Salvatore Rebecchini, vanno prese in esame due pubblicazioni postume. La “Strenna dei Romanisti” del 1978 (pagg. 357-366) contiene l'articolo “Una famiglia di musicisti romani dell'800: i Terziani”, contenente notizie minuziose su questa famiglia che, con Carlo Terziani, da Orvieto si trasferì a Roma nella prima metà del '700. Dal figlio di questo, Pietro Paolo, nacquero a Roma due figli: Gaetano nel 1756 e Pietro nel 1763.

Crediamo che l'ultima fatica di Salvatore Rebecchini sia stato l'articolo apparso, anch'esso postumo, nel “Lunario 1978” “Donne di ieri a Roma e nel Lazio”. Editto a cura del Gruppo Culturale di Roma e del Lazio, dal titolo “Zenaide Wolkonsky - donna romana per elezione”. L'Autore, oltre ad aver tenuto presenti due lavori biografici sull'argomento, uno dovuto ad A. Trofimoff (forse uno pseudonimo) scritto in francese, dal titolo “La Princesse Zénaide Wolkonsky, de la Russie Impériale à la Rome des Papes” e un altro dovuto a Giovanni Orioli, pubblicato sulla rivista “Palatino” nel 1966, ha - come al solito - raccolto notizie dalle fonti più varie, con la nota paziente opera di ricerca. Non tutti sanno che Villa Wolkonsky, residenza dell'ambasciatore britannico presso il Quirinale, fu il ritiro tranquillo e suggestivo che la principessa russa si fece sistemare presso alcuni ruderi dell'acquedotto claudiano, nella zona di S. Giovanni. La sua vita, dai fasti della Corte Imperiale russa alla permanenza a Roma, ormai convertita al cattolicesimo, viene narrata con una felice sintesi. Nel 1820 essa era venuta in Italia e si era fermata una prima volta per due anni a Roma dove era stata fatta “pastorella” nell'Arcadia col nome di Carista Cidonina. Reinseritasi nella vita mondana internazionale tornava successivamente nell'Urbe nel 1829, per stabilirvisi definitivamente. Zenaide riceve sia a Villa Wolkonsky, sia in un vasto appartamento preso in affitto al primo piano del Palazzo Poli, oggi scomparso. E' qui che nasce l'amicizia con Giuseppe Gioachino Belli, che le dedica un sonetto che inizia con il verso: “Sor artezza Zenavida Vorcoschi” e che comporrà per lei un sonetto da inviare al comune

amico Miniato Ricci, in occasione del Capodanno russo, il 13 gennaio 1835: sonetto che inizia con il verso "Quanno che l'anno nostro è già sfornato", in quanto - com'è noto - all'epoca in Russia non vigeva il calendario gregoriano, ma quello giuliano, per cui l'anno iniziava tredici giorni dopo, rispetto all'Italia.

La mondanità della principessa si affievolisce con il passare degli anni, per lasciare spazio a un'assidua opera di filantropia e di carità verso i poveri. Tanto che nel 1862, a settant'anni, in una giornata gelida, avendo incontrato una povera donna anziana coperta di miseri stracci che batteva i denti per il freddo, le dona amorevolmente il suo pesante mantello, rimanendo quindi esposta al gelo. Il caritatevole gesto le sarà fatale: morirà di polmonite il 3 febbraio.

Ci auguriamo di aver dato un'idea, seppure incompleta, di cosa sia stato il romanista Salvatore Rebecchini. Nessuno più di lui, sotto questo profilo, ha meritato di essere il primo cittadino di Roma, città che ha gratificato di tanto amore. Amore che "*contagia*" chi la scopre o la riscopre attraverso i suoi scritti, scritti di un romanista sì, ma soprattutto di un autentico romano.

CAPITOLO IV

L'EPILOGO

All'esito del suo mandato politico-amministrativo, Salvatore Rebecchini si dedicò quasi "full-time" agli studi belliani, ottenendo risultati eccezionali. Nel capitolo precedente abbiamo cercato di dare un'idea della sua opera ammirevole di studioso, di ricercatore, di "scopritore" di documenti inediti, rinvenuti soprattutto nei più repositi angoli della Roma, sopravvissuta alle ingiurie del tempo e degli uomini. Non abbandonò certo l'attività di ingegnere, ma la limitò più che altro a redigere studi e perizie, che gli venivano richiesti, stante la sua riconosciuta capacità professionale. Inoltre non tralasciò mai l'insegnamento. Ma, ripetiamo, il Belli finì per essere la "razon de sa vida" che lo vide occupato a rintracciarne le testimonianze della presenza a Roma o dovunque si trovassero.

Leggendo la vasta produzione sull'argomento, si penserebbe che Salvatore Rebecchini, disponesse di un numeroso e competente "staff", occupato a compiere minuziose ricerche in archivi, biblioteche, chiese, ecc. Niente di tutto questo. Fu lui e solo lui che, con certissima pazienza, frugando dovunque potesse attingere materiale utile, separando con competenza e sagacia il grano dal loglio, riuscì a compiere quell'opera mirabile e può dirsi monumentale, ritenuta universalmente indispensabile, per chi voglia sapere chi fosse, cosa scrisse e perchè fosse veramente grande poeta, Giuseppe Gioachino Belli.

Nella vita di relazione Salvatore Rebecchini era di straordinaria affabilità e aveva una conversazione piacevolissima. L'avvocato Giorgio Vergara Caffarelli, studioso del Belli, ricorda il viaggio che fecero insieme da Roma a Civitavecchia in un trenino, dove sedettero uno accanto all'altro. I partecipanti al convegno erano stati invitati nella cittadina laziale per visitare la casa dove aveva dimorato il Belli, dal 1800 al 1802, data della morte per colera del padre, sorvegliante nella darsena locale: morte ricordata nel capitolo precedente. Per tutta la durata del viaggio e anche in seguito,

tra i due vi fu un simpatico colloquio con reminescenze belliane, commenti sulle relazioni dei partecipanti al convegno mai malevoli ma a volte caustici. Il Vergara Caffarelli ha dell'incontro un gradevolissimo ricordo e tutt'oggi ne parla volentieri. Gli tornano alla memoria soprattutto la grande cultura non ostentata ma manifestata solo implicitamente quando fosse opportuno e la battuta pronta permeata di umorismo, che facevano di Salvatore Rebecchini un interlocutore d'eccezione sempre aperto al sorriso, sì da essere da lui ricordato come il sindaco sorridente. Forse *contagiato* da quel sorriso con cui il Belli avrà guardato le virtù e i difetti "romaneschi".

Nel 1975 aveva perso la moglie Beatrice dei Marchesi Mazzetti di Pietralata. Circondato dall'affetto dei suoi sette figli, si spense il 22 novembre 1977.

1

Finito di stampare con i tipi
della Litografia Bellafante srl
Roma 31 Ottobre 1992